

CCCXXIX.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 20 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Congedo:	
PRESIDENTE	12549
Disegni di legge (Presentazione):	
LOMBARDO, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	12549
PRESIDENTE	12549
Disegni di legge (Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa):	
PRESIDENTE	12549
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato):	
PRESIDENTE	12550
Disegno di legge (Discussione):	
Ratifica dell'accordo commerciale e scambio di note fra l'Italia e la Polonia, conclusi a Varsavia il 27 dicembre 1947 (536)	12550
PRESIDENTE	12550
Inversione dell'ordine del giorno:	
PRESIDENTE	12551
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (372)	12551
PRESIDENTE	12551, 12572
FORESI	12551
CESSI	12556
GUGGENBERG	12562
GIOLITI	12566
CHIOSTERGI	12579
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	12585

La seduta comincia alle 16.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo l'onorevole Nitti.
(È concesso).

Presentazione di disegni di legge.

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi onoro presentare alla Camera i disegni di legge:

« Aumento dei limiti fissati nell'articolo 9 della legge 29 aprile 1940, n. 496, per le cauzioni degli agenti marittimi raccomandatari »;
« Aumento dei limiti fissati dall'articolo 10 della legge 14 novembre 1941, n. 1442, per le cauzioni degli spedizionieri ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

della Costituente, nella seduta del 18 corrente in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 589, concernente il riassetto dei servizi e la revisione dei ruoli organici della Corte dei conti » (520-4).

Comunico altresì che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti disegni di legge:

Dalla I Commissione (Interni) — (Con modificazioni):

« Concessione al Commissariato nazionale della gioventù italiana (G.I.) di un contributo straordinario di lire 300 milioni per l'esercizio 1948-49 » (810);

Dalla VII Commissione (Lavori pubblici):

« Aumento del contributo del Tesoro dello Stato a favore dell'Azienda autonoma delle strade statali (A.N.A.S.) per l'esercizio finanziario 1948-49 » (796);

Dalla VIII Commissione (Trasporti):

« Norme relative all'indennità di licenziamento ai supplenti delle ricevitorie postali-telegrafiche » (95-B);

« Trattamento da usarsi al personale delle Ferrovie dello Stato in occasione delle feste infrasettimanali » (750);

« Proroga del termine previsto dall'articolo 2 del decreto legislativo 27 gennaio 1948, n. 699, relativo alla concessione di un contributo statale per la traslazione ai luoghi di origine delle salme dei marittimi italiani caduti o deceduti in seguito a ferite o malattie contratte per causa di servizio nella guerra 1940-45 » (787);

« Modifiche alla tassa di imbarco e sbarco sui passeggeri nei porti di Genova e di Napoli » (788);

« Aumento delle sanzioni pecuniarie relative alle contravvenzioni alle disposizioni della legge 28 settembre 1939, n. 1822, sulla disciplina degli autoservizi di linea » (803);

« Autorizzazione al Tesoro dello Stato a corrispondere alle Ferrovie dello Stato la somma di lire 555.000.000 per la riparazione e la ricostruzione dei fabbricati dalla gestione

delle case economiche per i ferrovieri, danneggiati o distrutti per cause di guerra » (811);

« Contributo dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici alle spese per il funzionamento dell'Istituto sperimentale delle poste e delle telecomunicazioni » (813).

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera i seguenti disegni di legge:

« Pagamento dei debiti scaduti delle Amministrazioni dello Stato » (829) — (*Approvato da quella V Commissione permanente*);

« Autorizzazione della maggiore spesa di lire 800 milioni per revisione prezzi di opere pubbliche di cui all'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 26 novembre 1947, n. 1597, e stanziamento di lire 850 milioni per la prosecuzione dei lavori stessi » (830) — (*Approvato da quella VII Commissione permanente*).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Discussione del disegno di legge: Ratifica dell'Accordo commerciale e scambio di Note fra l'Italia e la Polonia, conclusi a Varsavia il 27 dicembre 1947. (536).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica dell'Accordo commerciale e scambio di Note fra l'Italia e la Polonia, conclusi a Varsavia il 27 dicembre 1947, già approvato dal Senato.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti e nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passiamo all'esame degli articoli.

Si dia lettura dell'articolo 1.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare ed il Governo a dare piena ed intera esecuzione all'Accordo commerciale e scambio di Note fra l'Italia e la Polonia, concluso a Varsavia il 27 dicembre 1947 ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*È approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 2.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

SULLO, *Segretario*, legge:

« La presente legge entra in vigore alla data della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Propongo l'inversione dell'ordine del giorno, nel senso di discutere prima il bilancio del Ministero degli affari esteri e di rinviare la discussione del disegno di legge concernente la concessione di una sovvenzione straordinaria di lire 800 milioni all'Azienda carboni italiani a dopo la discussione del disegno di legge concernente le modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza.

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (372).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 ».

È iscritto a parlare l'onorevole Foresi. Ne ha facoltà.

FORESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ascoltando attentamente l'intervento bene elaborato ed espresso in tono assai sereno dall'onorevole Lupis, questa mattina, io ho sentito quasi palpitare in lui quell'anima che informa di sé alcuni settori di questa Camera intorno al problema dell'emigrazione. Molti sono pronti a intervenire su questo argomento per criticare il poco o il molto compiuto dal Governo, ma nessuno o quasi reca un contributo concreto che dimostri la fede che si ha in questa attività che attiene non soltanto ai pacifici rapporti fra i popoli, ma al benessere almeno parziale del nostro paese. Non si reca, dico, alcuna forma concreta di collaborazione e di proposte, ma si rivolgono domande nelle quali vive un'insinuazione che

o vuol mettere in dubbio che qualche cosa realmente si faccia o finisce con l'affermare più o meno palesemente che non si crede nell'emigrazione. Così mi sembra abbia concluso questa mattina il suo discorso anche l'onorevole Lupis, quando ha drammaticamente invocato di evitare ai nostri lavoratori la triste odissea al di là delle frontiere.

Signori, io dichiaro di credere nell'emigrazione, e facendo questa professione di fede non intendo affatto di sbarazzarmi dei nostri fratelli disoccupati, quasi che essi siano dei bagagli inutili; ma voglio affermare che essa è una forma necessaria all'esuberanza numerica del nostro popolo, il quale ogni anno vede accrescersi, almeno per ora, di circa 500 mila unità la popolazione vivente rispetto a quella che passa a miglior vita, e non sa che cosa offrire per soddisfare i bisogni di lavoro, i bisogni economici, i bisogni sociali di questa soprapopolazione. Io credo nella emigrazione come credo che la fraternità e la collaborazione fra i popoli si crei non soltanto, onorevole ministro, sul terreno diplomatico e politico vero e proprio, ma prevalentemente sul terreno sociale e su quello economico. E ciò dicendo affermo che quando ci adoperiamo presso gli altri Stati per farvi emigrare i nostri concittadini, non lo facciamo come chi ridotto in miseria chiede l'elemosina a chi più ha, ma siamo ben sicuri — anche se talvolta non siamo molto compresi e non siamo abbastanza ascoltati — di recare grandi vantaggi ad altri popoli attraverso questi nostri lavoratori che sono e saranno sempre pionieri di civiltà e apportatori di ricchezza e di benessere in altri paesi europei ed extra-europei.

È questo che mi ha confortato, onorevole ministro, nel vedere accettati dall'Italia a viso aperto e direi con cuore gli aiuti provenienti dall'America, poiché quando io penso alla ricchezza americana penso anche quale contributo ad essa hanno arrecato i nostri fratelli che a milioni dal 1870 ad oggi, la popolano con le loro famiglie e soprattutto la arricchiscono con la forza del loro apprezzato lavoro.

Credendo all'emigrazione, io credo al lavoro, credo anzi alla preminenza del lavoro sul capitale; ho fede nel lavoro che, insieme con gli scambi culturali, potrà creare realmente un ambiente di sincera comprensione, di fraterna cooperazione fra popolo e popolo, fra continente e continente.

Ecco perché io so benissimo qual'è il linguaggio di certi nostri colleghi dell'estrema destra, i quali ricalcando nostalgicamente

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

orme che dovrebbero essere invece cancellate, muovono critiche sofistiche all'attività nostra per l'emigrazione; essi non credono, come Mussolini non credeva, all'emigrazione. Così come, ascoltando questa mattina l'onorevole Lupis, vedo in lui una lotta fra l'uomo che ha lavorato, più o meno felicemente, per l'emigrazione, e l'uomo che rappresenta un movimento che presentando « piani di nuova economia » (per dare ad intendere che con essi si favorisce la massa dei lavoratori mentre si creano di fatto nuovi imbarazzi al paese ed indirettamente alle masse lavoratrici) tende con essi ad escludere l'emigrazione, perché quel movimento non vuole l'emigrazione!

Da tutti si afferma però che il Governo non fa una politica per l'emigrazione. È ciò completamente esatto? No, onorevoli colleghi! Io devo qui ricordare come dopo il 18 aprile, il Governo, nel primo comunicato del Consiglio dei ministri, dopo il suo insediamento, fece proprio cenno all'attività che avrebbe spiegato a favore dell'emigrazione. Promise un progetto di legge per la costituzione del Consiglio superiore dell'emigrazione, e asserì che uno dei problemi fondamentali della politica internazionale e della politica sociale sua sarebbe stato quello emigratorio: ed in seguito non è mai mancata l'occasione nella quale il presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri non abbiano categoricamente affermato la loro precisa volontà di impostare e risolvere questo problema.

Così che alla domanda che questa mattina rivolgeva al Governo l'onorevole Lupis, riferendosi alle dichiarazioni fatte dal ministro Sforza in sede di discussione del bilancio degli esteri del 1948-49, io debbo rispondere quello che molto opportunamente faceva rilevare a Bologna l'onorevole ministro del lavoro, nel riuscitissimo congresso dell'emigrazione tenuto a cura della camera di commercio bolognese. Egli ebbe a far notare non solo i progressi che sul piano organizzativo e dei rapporti internazionali si erano raggiunti, ma fece giusta menzione di una verità che molti dimenticano e cioè che la politica dell'emigrazione non si fa soltanto da parte dei paesi che aspirano ad avere emigranti, ma si fa soprattutto dai paesi che non aspirano ad avere emigrati.

Io, in questa sede, voglio inoltre ricordare che le nostre rappresentanze all'estero (come risulta dagli atti del nostro Ministero degli affari esteri e della direzione generale degli italiani all'estero) quest'anno hanno svolto un'attività che può giudicarsi assai favorevolmente e che ha recato contributi notevoli

alla soluzione del problema dell'emigrazione.

Si è pensato che una volta risolto questo problema molte difficoltà sarebbero state superate e quindi è stata considerata l'emigrazione come il problema principe cui dovevano rivolgere la propria attività il Governo e le sue rappresentanze diplomatiche all'estero: è così che si sono compiuti studi diretti ad accertare e stimolare ogni possibilità, accordi di emigrazione sono stati stipulati, e ben venti convenzioni sono state firmate e sono tuttora in vigore con nove Stati diversi, mentre è aumentata l'emigrazione individuale ed è stata sanata per decine di migliaia di casi quella dei clandestini, che hanno così potuto avere regolarizzata la propria posizione di lavoro.

In una parola il Governo ha dato prova di considerare il problema emigratorio come elemento essenziale della nostra politica estera e come valido strumento della funzione internazionale dell'Italia, attuando una politica precisa e dignitosa che ha realizzato apprezzabili risultati, anche se questi risultati non sono privi di menzogne ed appaiono talora incompleti.

Certo, onorevole ministro, non possiamo continuare a fare le nozze con i proverbiali secchi. Quando esaminiamo il bilancio degli esteri e vediamo che sono assegnati appena 12 milioni — dico 12 milioni — per potenziare la nostra attività a favore dell'emigrazione, io devo domandarmi come avete fatto a concludere quanto avete concluso. Voi avete compiuto dei miracoli. Però, ed in questo mi associo ad un'osservazione giustissima dell'onorevole Lupis, io spero che d'ora innanzi non potrà essere e non dovrà essere più così. L'ho detto in altra sede, sfogliando e commentando il bilancio del lavoro, in quella parte che il Ministero dedica a questo problema.

Anche questo Ministero ha compiuto veri e propri miracoli da autentico taumaturgo, facendo quello che ha fatto con i pochi milioni che ha a disposizione. Se si pensi che per una voce molto roboante, cioè per l'invio di esperti all'estero per lo studio dei problemi sui rapporti di lavoro in quel bilancio è stanziato un milione, devo dire che ciò è troppo poco, è irrisorio e fa pensare che talora si ricorra a mezzi di fortuna, che a volte si presentano e talora mancano, rendendo vano ogni appello alla buona volontà e al patriottismo dei nostri rappresentanti diplomatici. Onorevole ministro, ella deve insistere perché questa piaga del suo bilancio (dato che l'em-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

grazione debba costituire una parte del suo bilancio) venga veramente e completamente sanata. Mi auguro anzi che verificandosi, nel corrente esercizio finanziario, eventuali maggiori entrate, si provveda senza esitazione a stanziare nuovi fondi a favore della emigrazione, con speciali note di variazione.

Io devo anche dichiarare che l'emigrazione, così come si è fatta fino ad oggi, ha dato certamente luogo a notevoli benefici, ma non è stata esente da notevoli inconvenienti.

Non tutti gli « infortuni » che l'opposizione denuncia sono però della portata che si lamenta.

Questa mattina, ad esempio, l'onorevole Lupis si è indugiato su parecchie di queste manchevolezze, ed una particolarmente ne ha citata, che si riferisce al trattato parafato a Buenos Aires dalla missione straordinaria composta dai senatori Jacini, Carmagnola ed altri, e che fu approvato al Senato della Repubblica nella seduta del 28 aprile 1949, ed è in corso di esame presso questa Assemblea. Egli ha rilevato che tale trattato sotto certi aspetti aveva peggiorato le condizioni di quello precedente: frutto — secondo lui — di improvvisazioni, questo peggioramento; frutto di poca preparazione, di poco interesse per il problema dell'emigrazione. Io non so quando mai si sia dimostrato maggiore interesse di quando si sono inviati in Argentina rappresentanti qualificati come Jacini, che da molti anni s'interessa a questi problemi, e Carmagnola che è un sindacalista. Quando mai un trattato di emigrazione è stato meglio preparato, studiato e potenziato dal Governo, di questo ?

E poi mi domando: è proprio vero, onorevoli colleghi, che si è peggiorato ? Non voglio anticipare la vostra risposta che sarà data di qui a pochi giorni quando dovrete approvare o respingere la proposta di ratifica per l'esecuzione di questo trattato. Per parte mia vi affermo obiettivamente, come ha detto nella sua breve ma succosa relazione l'onorevole Repossi, che tra il precedente accordo concluso a Roma il 21 febbraio 1947 (e del quale, piaccia o non piaccia, fu corresponsabile lo stesso onorevole Lupis) e quello stipulato a Buenos Aires il 26 gennaio 1948 si sono realizzati i seguenti vantaggi:

1°) Il viaggio, secondo questo accordo, è pagato integralmente dal Governo argentino, mentre il vecchio accordo — come è noto — prevedeva soltanto un anticipo.

2°) Mentre l'accordo del 1947, all'articolo 14 (se non erro) stabiliva l'obbligo del-

l'emigrante di risiedere per due anni nella località alla quale veniva assegnato, l'accordo del 1948 lascia all'emigrante fin dal primo giorno libertà di scelta sul mercato di lavoro argentino purché eserciti l'attività per cui è stato reclutato. Quest'ultima è una norma di onestà, di prudenza e anche di assistenza per i nostri emigranti, perché non si ripeta quello che accadde in un tempo in cui non era ministro il conte Sforza né era al sottosegretariato l'onorevole Moro, allorché si inviavano ad esempio nelle miniere del Belgio, qualificandoli come minatori, parrucchieri o maestri elementari ! È evidente che ciò non dovrà ripetersi, e se nonostante tutto si ripettesse, non si potrebbe, comunque, parlare di cattivo esito delle nostre trattative e della nostra attività migratoria.

3°) In terzo luogo l'articolo 18 facilita la libera emigrazione, quella che in definitiva a noi più conviene, la libera emigrazione che è stata sempre quella classica. Poche volte siamo intervenuti nel passato per fare delle *équipes*, delle squadre da mandare all'estero per conto del Governo. Dobbiamo farlo, soprattutto con i governi che hanno un controllo sull'economia nazionale; ma è difficile poterlo fare con un governo che ha un'economia liberista. Dobbiamo farlo, e quando ci assumiamo la paternità di queste spedizioni bisogna anche essere sicuri che siano sufficientemente potenziate e finanziate, onde esse rechino vantaggio a chi parte e siano utili alle famiglie che restano nel nostro paese. Infine, l'accordo prevede impegni di massima per sviluppare la colonializzazione, che è forse l'attività principe che laggiù verrà richiesta. Tutti questi sono i maggiori vantaggi che si riscontrano rispetto al trattato del 1947.

E veniamo ora alla questione delle rimesse dall'Argentina. Non fu detto nulla nel trattato, ma la prassi seguita dall'inizio della sua applicazione fino all'agosto 1949 è stata tale per cui i lavoratori hanno rimesso, *grosso modo*, quella quantità di *pesos* che rimettevano vigendo il precedente trattato. Anche l'onorevole Lupis ha fatto cenno alla missione straordinaria che il professor Ronchi ha compiuto a Buenos Aires, concludendo una convenzione a seguito della quale con l'agosto le rimesse furono fermate. Però il Governo è intervenuto ed intende intervenire ed insistere perché il danno, che da questo congelamento di somme è derivato ai lavoratori ed alle loro famiglie (a causa del congelamento stesso e della svalutazione del *peso*), possa essere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

ridotto ai minimi termini. Si è parlato anche della svalutazione! Onorevoli colleghi, si tratta di cose imprevedute ed imprevedibili, per cui del resto se da una parte si lamentano danni dall'altra ci si avvantaggia, così come è avvenuto in Francia dove i lavoratori hanno tratto un certo vantaggio dal « ciclone » — come lo ha chiamato l'amico onorevole Pella — della svalutazione della sterlina, in quanto il cambio è diventato per essi più favorevole. Anche a questo riguardo il Governo sta adoperandosi per pattuire un cambio speciale per le rimesse degli emigranti italiani.

Desidero però dichiarare che, affermando ciò non intendo, onorevoli colleghi, fare una difesa d'ufficio del Governo, né apparire pienamente soddisfatto di quanto si sta facendo nel settore dell'emigrazione. Anzi, nella seconda parte di questo mio intervento esprimerò critiche serene ed obiettive che dovrebbero esser mosse anche da una costruttiva opposizione: dimostrerò così che, come sono stato sincero nella prima parte del mio discorso, sarò altrettanto sincero nella seconda.

Ad esempio, onorevole ministro, possiamo dirci pienamente in regola con la legislazione relativa all'emigrazione? Ella sa che qui, come in molti altri campi, vi sono o leggi passate in disuso già prima del fascismo o leggi fatte durante il regime fascista, tali cioè da non favorire l'emigrazione. Quelle recentissime disposizioni che furono prese, sono troppo piccola cosa; comunque, è difficile a chi vuole intendersi ed operare in questo settore saper togliere il troppo ed il vano e scegliere quelle norme che realmente servono tutt'oggi e sono pienamente vigenti.

Ed allora io chiedo che sia riveduta tutta quanta la legislazione relativa all'emigrazione, adeguandola alle attuali concezioni politico-sociali del nostro paese e raccogliendole in un unico testo chiaro ed a tutti intelligibile.

E passiamo ad altro. Quando pensai di fare questo mio intervento, non sapevo se farlo in sede di bilancio del Ministero dell'agricoltura, dato che si può parlare anche di emigrazione di coloni, o in quello del lavoro o in quello degli esteri, o, magari, in quello del commercio con l'estero. Perché questo? Perché siamo incerti ancora in Italia da chi realmente dipenda la soluzione concreta ed unitaria di questo problema. Ciò è evidentemente inammissibile ed è forse la causa principale di taluni inconvenienti che nessuno può negare. Ebbene io chiedo che sia

finalmente costituito un unitario organo di esecuzione.

Stamani si parlava di far risorgere il vecchio commissariato generale presso il Ministero degli affari esteri. Alla Camera è stata presentata da un gruppo di colleghi del partito socialista dei lavoratori italiani una proposta di legge per la ricostituzione di questo commissariato. Sulla stampa si discute il problema: commissariato? non commissariato? A parte il genere di questo organo, o esso sia per sua natura organo eminentemente tecnico, quale è il commissariato, ovvero organo politico, quale potrebbe esser un sottosegretario alle dipendenze del Ministero degli esteri o meglio della Presidenza del Consiglio, una cosa certa è che da ogni settore si reclama la soluzione unitaria di questo problema.

Dico subito sinceramente che non sono entusiasta di far gravare questa attività esclusivamente sul Ministero degli affari esteri. È, sì, l'emigrazione un'attività internazionale, un'attività in cui entra in gioco la politica estera, ma è soprattutto un'attività a sfondo economico-sociale, per cui, se è richiesto il concorso del Ministero degli esteri, esso è richiesto in senso integrante, non in senso esclusivo e definitivo. Qualcuno, minimizzando l'azione del Ministero degli esteri, dice che esso opera nella emigrazione come in un affare privato opera il notaio; io dico che più rilevante di quella di un notaio è l'attività di questo dicastero. Le nostre rappresentanze, che sono disseminate dappertutto, possono e debbono occuparsi di questo genere di uffici. Però — rimanga o non questa attività al Ministero degli affari esteri — è necessario stabilire che essa non è esclusiva per questo Ministero e comunque esige un personale specializzato.

In qualche ambasciata o in qualche ufficio consolare di notevole importanza si affida spesso l'attività della emigrazione ad un funzionario di non lunga esperienza. Ora, questo può andar bene, se si tratta di apporre un visto ad un passaporto o di concedere un sussidio; ma, se si tratta di studiare la possibilità per l'emigrazione della nostra mano d'opera, se si debbono fare dei piani a breve o lunga scadenza, si deve tener conto dei rapporti non soltanto coi governi, ma anche con industriali e associazioni di lavoratori locali, ed allora non basta un'attività estemporanea e che spesso ha una soluzione di continuità. Mi risulta che sono frequenti i trasferimenti dei più giovani funzionari (ed è bene che sia così): ora questo ha per conseguenza che non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

appena conosciuto un paese, essi, devono spostarsi senza avere neppure il tempo di conoscere economicamente e socialmente l'ambiente, che dovrebbe loro offrire materiale di studio e di trattative. Ed allora è necessario costituire un ruolo specializzato di funzionari, che abbiano lo stesso rango e seguano la stessa carriera degli agenti diplomatici, ma che si occupino della emigrazione, specialmente nei paesi dove questa può avvenire.

Per quanto riguarda l'emigrazione individuale dobbiamo adoperarci per favorirla nel migliore dei modi. Onorevoli colleghi, la cosiddetta emigrazione per chiamata è quella che ha restituito in patria il minor numero di emigranti, e si è dimostrata particolarmente feconda. Vorrei però che i nostri agenti consolari e diplomatici stessero accorti perché dalle notizie che ho avuto da amici autorevoli, recatisi all'estero, come l'onorevole Viola e l'onorevole Fina, parrebbe che talora vi sia chi specula su queste chiamate, provocando dietro compenso chiamate fittizie, di guisa che il lavoratore che arriva nel territorio straniero non sa poi dove rivolgersi per potersi occupare. Sta però il fatto che in generale i lavoratori previamente chiamati da parenti o da amici vengono a trovarsi sempre in condizione di favore. Ritengo che anche la emigrazione collettiva possa realizzarsi in paesi notevolmente industrializzati, mentre deve e può realizzarsi e finanziariamente potenziarsi l'emigrazione di modesti complessi, anche cooperativistici.

Vorrei aggiungere ora due parole intorno al finanziamento. Vi sono stati in questi ultimi tempi dei tentativi — che mi auguro tutti chiari e nobili — di esportare all'estero capitali e lavoratori. Io sono del parere dell'onorevole Lupis, e cioè che i capitali è bene tenerceli quando li abbiamo, ma se dobbiamo esportarli è bene che vi sia la convenienza: il che significa che se si deve esportare « uno » per raccogliere « tre », si faccia pure, ma se si deve esportare « tre » per avere « uno », è bene che ciò non avvenga. Non voglio indicare fatti particolari; dico soltanto che qualche inconveniente si è verificato e mi auguro che non debba più verificarsi.

Il nostro ministro Tremelloni all'O. E. C. E., unitamente al suo collega onorevole Sforza, ha molto bene operato perché i soccorsi del piano E. R. P. siano, almeno parzialmente, per quanto ci riguarda, attribuiti al potenziamento dell'emigrazione. Non è certo questa l'attuazione completa del quarto punto del messaggio di Truman, però gli 11 milioni

di dollari ottenuti rappresentano qualcosa che favorirà lo studio concreto e accurato dei problemi dell'emigrazione, e potrà servire a finanziare quelle piccole imprese che emigreranno all'estero, con intendimenti seri e con fondamentali possibilità di sano impiego del capitale.

Una cosa vorrei però raccomandare al ministro: cercare di semplificare, più che sia possibile, il sistema dell'erogazione di questi fondi. Ricordo che il termine perentorio per tale erogazione scade il 30 giugno 1950. Ora, in Italia, dove abbiamo il vanto di creare norme giuridiche semplici e perfette, allorché le attuiamo, stabiliamo direttive molto complesse, tali cioè da mettere in pericolo anche il beneficio che vogliamo apportare attraverso le leggi che applichiamo.

Qui si tratta di non scherzare col fuoco: o il finanziamento funziona o crolla gran parte della nostra politica emigratoria. L'Italia, per attuare il suo piano della emigrazione, per svolgere i suoi programmi ha bisogno anche in questo settore di capitali. Essi verranno solo se quelli di cui disponiamo saranno integralmente e razionalmente impiegati. Undici milioni di dollari costituiscono un primo pratico avvio che — me lo auguro — potrà trovare un più adeguato sviluppo nei prossimi anni, in modo che possa realizzarsi la visione triangolare (mano d'opera, terra, capitale) che oggi i più accreditati competenti hanno di questo problema. Ora, io non so se un programma definitivo esiste per l'impiego dei fondi E. R. P. a favore della emigrazione. Dalle notizie che circolano, sembrerebbe che entrino in giuoco troppi comitati e che troppa gente pensi e chieda di disporre di questo finanziamento. Dico subito che sono del parere che ognuno debba fare il suo mestiere: il Ministero degli esteri si occupi della emigrazione, e finché dovrà farlo se ne occupi, come ora fa, col più lodevole zelo e farà bene, ma quando si occupasse di questioni finanziarie, non so se esso adempirebbe ad un compito che gli spetta. Questo è compito di altre istituzioni che all'uopo sono state già create.

Bisogna, insomma, evitare di chiudere la stalla quando i buoi non vi sono più, ed evitare ogni forma di speculazione fin dal suo primo sorgere, impedendo che si finanzia chi non deve essere finanziato. E siccome in Italia esiste già un istituto il quale, pur potendo avere le sue veniali mende, sembra che sia fatto apposta per il credito ai lavoratori all'estero, esso deve essere valorizzato. Se poi la sua attuale struttura non dovesse andar bene, se presentasse qualche difetto organico

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

o funzionale, lo si corregga affinché l'istituto stesso risulti rafforzato.

Ma si eviti di moltiplicare gli enti senza necessità. Io vorrei che dell'I. C. L. E. si tenesse conto, anche per le garanzie che offrono il valore ed i meriti della distinta persona che lo presiede.

Onorevoli colleghi, io avrei qui finito il mio compito. Desidererei che il mio intervento fosse compreso, per quello che esso vale; vorrei cioè che fosse tale da portare un contributo, modesto ma sentito, a questa attività che voi giustamente, onorevole De Gasperi, avete stimato sempre come una attività principe del nostro Governo, inserendola nel vostro programma economico sociale e di politica estera. Io vorrei che finalmente trovasse questo programma una forma concreta di realizzazione, attraverso disposizioni e organi che possano veramente interpretare il buon volere del Governo nonché le esigenze dei nostri lavoratori.

Certo che bisogna essere chiari, come ebbe già ad esserlo l'onorevole Jacini quando trattò del Consiglio superiore dell'emigrazione: quel consiglio rappresenta un'affermazione che dimostra ancora una volta la vera volontà del Governo (anzi a questo riguardo mi sono dato premura di presentare alla Commissione di cui faccio parte una relazione che ha avuto l'approvazione ed il consenso unanime per il passaggio agli articoli). Però è necessario che si addivenga ad una realizzazione più concreta perché il Consiglio superiore da solo non basta, né può pienamente soddisfare la sua composizione, così come è proposta. Veda il Governo quale sia la soluzione più adatta, purché, oltre il Consiglio superiore, vi sia un organo autonomo, dotato di sufficiente autonomia, un organo il quale possa, non soltanto ripetere le grandi benemerite che in questo campo ebbe ad acquistare il senatore De Michelis, ma che, uniformandosi alle esigenze dei tempi nuovi, unisca alle caratteristiche tecniche e assistenziali del vecchio commissariato le necessarie attività di carattere politico attuale e soddisfi le esigenze di quanti vedono nell'emigrazione una forza che il popolo italiano diffonde nel mondo come arra di pace, di civiltà e di benessere. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cessi. Ne ha facoltà.

CESSI. Onorevoli colleghi, nel corso di vecchie e recenti discussioni parlamentari, di polemiche di stampa, di dibattiti internazionali, di congressi scientifici e politici, sono state insistentemente ripetute le espressioni

oriente e occidente, democrazia e totalitarismo, capitalismo e comunismo, nazionalismo e federalismo, ecc., come termini antitetici. E in questa antitesi si è creduto di individuare le cause del disagio che imperversa nel mondo, la vera ragione della persistente disarmonia, della instabilità, della precarietà dell'equilibrio internazionale, il germe fecondo di nuovi e deleteri conflitti.

Non sembri paradossale se giudico tutto ciò « cronaca » e non « storia » (onorevole Fanfani, ella mi intende). Ma il mondo, qual si sia ogni contraria apparenza, non si regge sulla cronaca, bensì vive di storia. Di quella storia, che non è creata dal caso o da avventuroso accidente, e neppure dal capriccio o dall'arbitrio di umile verme o di geniale intelletto, ma invece matura attraverso il ritmico, armonico operare di leggi naturali.

Vi siete mai domandato, onorevoli colleghi, se, indulgendo al calore della polemica, allo stimolo passionale di qualche pregiudizio, non abbiate talora invertito involontariamente le posizioni di certi termini o scambiato il valore di certi rapporti, ponendo l'effetto al posto della causa, o viceversa?

Non vi siete mai chiesto se eventualmente l'oggetto della vostra critica e la stessa critica riposi sulla mobile arena delle apparenze piuttosto che sul solido terreno della realtà? Questo esame di coscienza, fatto a mente riposata e serena non sarebbe inutile, perché un errore iniziale, se trascurato, può viziare tutto un procedimento logico, e trasformare in convincimento un effimero espediente dialettico e dare corpo a fantasmi con conseguenze estremamente gravi.

Elevando la cronaca a storia, onorevole Sforza, è assai facile costruire un mondo irreali, il mondo delle illusioni, e costruire quella politica delle illusioni, della quale disgraziatamente la diplomazia mena vanto come di superba e geniale invenzione di sperimentata arte.

Ma di quanti dolori, di quante pene, di quante lacrime è responsabile questa presuntuosa vanità, nutrita più di ignoranza che di malafede!

È superfluo fare appello, come spesso volte si fa da politici e da diplomatici, con estrema leggerezza, a testimonianze molto remote. Il quadro della vita vissuta, se noi lo osserviamo non con l'occhio dell'esteta, ma con la mente fredda del notomizzatore, offre argomenti e materia assai convincente per richiamarci alla realtà, ad una triste realtà, dalla quale noi vogliamo troppo spesso invano rifuggire ed allontanarci con l'effimera spe-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

ranza di annullare o, quanto meno, di soffocare nella ignoranza il crudo e duro monito delle esperienze.

Noi siamo vissuti e viviamo, onorevole Sforza, di illusioni, scontate e quotidianamente ripagate con lutti e miserie, mentre inesorabilmente opera una brutale realtà, innanzi alla quale ad ogni costo osserviamo colpevole negligenza, rifiutando di vedere, di ascoltare, di meditare l'avvertimento terribile della vita.

Non giudicate, o colleghi, questo rammarico, questo intimo rammarico personale, ispirato da preconcepita posizione, o anche, se volete, da innato scetticismo. No: è frutto di studio, di riflessione, di serena esperienza, che ricongiungono il presente al passato per dedurre sano e concreto insegnamento per l'avvenire.

Siamo vissuti e viviamo, ripeto, onorevole Sforza, di illusioni, grandi e piccole, ma sempre illusioni, a cominciare dalla tragedia della Società delle nazioni per giungere alla farsa di Strasburgo. La sfiducia espressa con fermezza e sincerità, e con spirito anche di facile profezia, dall'onorevole Einaudi, sulla capacità di funzionare della Società delle nazioni prima, dell'Organizzazione delle nazioni unite poi, coglie nel segno, anche se egli abbia ommesso di approfondire la ricerca delle cause e dei motivi, da cui originava la sua sfiducia. Il fallimento clamoroso della prima, la impotenza manifesta della seconda risalgono al vizio d'origine: si offrì l'illusione di creare uno strumento di armonia, di concordia, di stabile assetto fra contrastanti interessi e, al riparo di questa illusione, si occultò, non so se in buona o in mala fede (l'accertamento è superfluo) si occultò l'effettivo obiettivo, alla cui realizzazione questo espediente doveva e deve servire.

Ma, onorevoli colleghi, vi siete mai chiesto, quale sia l'intima causa del travaglio, che da 40 anni sconvolge il mondo? Da un lato, la inarrestabile vasta crisi del mondo anglosassone, che matura un radicale sconvolgimento del sistema internazionale, ad oriente un'altra grandiosa crisi, la quale (qualunque nome porti) ha profondamente modificato la seconda area mondiale divisa un secolo fa dal Tocqueville, come ricordava questa mattina il collega Dominèdè. Sono due grandi rivoluzioni (e quando uso questa parola intendo usarla nel suo significato proprio, più alto, nel vero significato storico), che attraverso forme e episodi diversi avanzano a maturazione, imprimendo al mondo una nuova fisionomia, della quale è

pur doveroso tener conto. Quali le conseguenze? A occidente è tramontato un sistema politico, il sistema imperiale, creato dal genio della politica inglese; a oriente è crollato un ordine sociale e uno nuovo è sorto. La società di domani nasce tra queste due rivoluzioni, ed è vano ignorare l'inesorabile processo di sviluppo, cullandosi nelle virtù di recupero dello spirito conservatore di vecchie strutture e di una mentalità, che mal si adattano a scomparire. Ed esse sopravvivono e resistono, per quanto possono, con lo sforzo di puro e semplice espediente.

Alla lenta inesorabile distruzione del sistema imperiale, iniziata prima ancora dell'altra guerra, la politica inglese ha opposto, sì, eroica resistenza e ha cercato di trovare suffragio di difesa nella Società delle nazioni, nelle garanzie europee, ma soprattutto nella immaturità statunitense, che stroncò le audacie di Wilson. Queste però costituirono un avvertimento, che fece spesso meditare e tremare la mente di Winston Churchill nel dubbio di un indebolimento della salvezza della politica imperiale inglese. Era un sintomo, sintomo premonitore di una esigenza ineluttabile, che tra due guerre mondiali doveva tradursi dallo stato virtuale a cruda realtà. La seconda crisi mondiale ha reso attuale ciò che era potenziale, e la crisi virtuale, esasperata dalla anormalità della guerra, è precipitata verso la sua immancabile soluzione. Oggi il sistema imperiale inglese del bel tempo antico, anche se sopravvive un simulacro nelle forme, nei nomi, è un ricordo del passato. Invano la politica inglese al collasso di un sistema nazionale è alla instaurazione di un sistema mondiale, di cui i politici americani, sottolineando la lezione dei fatti, non fanno più mistero, ha opposto le estreme resistenze.

L'alleanza del Benelux, la dissimulata opposizione al piano Marshall, l'unione europea, il Consiglio di Europa, Strasburgo, sono altrettanti espedienti di cui Churchill, l'avvocato della vecchia politica imperiale inglese, si è fatto patrocinatore, successivamente invocati per evitare o almeno per ritardare il compimento di un fatale irresistibile processo. L'Organizzazione delle nazioni unite, che ha trasferito l'iniziativa del controllo dall'Europa all'America, dall'Inghilterra agli Stati Uniti; il patto atlantico, che non è quello che si dice, perché in materie politiche è sociali — osservava acutamente Einaudi — quello « che non si vede » è assai più importante di quello « che si vede », sono eventi clamorosi di un duello casalingo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

del mondo anglosassone, assai più interessanti e impellenti di quelli esterni. Seguendo le alterne vicende del parallelo dibattito anglo-americano e russo-americano mi sono tornate alla mente le vecchie storie delle guerre contro i turchi dei secoli scorsi, quando il problema turco era invocato dagli stati continentali in lotta tra loro, contendenti ed incapaci di trovare una soluzione dei loro conflitti, per risolvere in un obiettivo più lontano le disarmonie attuali altrimenti insuperabili. La testa del turco doveva fare le spese non già d'un problema, che la sua politica ponesse, ma d'un problema che investiva gli interessi delle potenze occidentali. Non vorrei dire, con questo, che il passato si possa riportare al presente, né intendo con ciò asserire che la Russia sia un fattore trascurabile, secondario nel grande dramma che si svolge tra le maggiori forze mondiali poste sull'agone. Però io non credo che la Russia costituisca un pericolo distruttore così come si denuncia, e lo si denuncia più che altro per una comodità dialettica e più spesso, anzi, lo si denuncia come un diversivo piuttosto che come un obiettivo principale.

Avete mai fatto osservazione come vi sono stati dei momenti di avvicinamento e di allontanamento, come si sono succedute, a seconda del maggiore o minore accordo anglo-americano, anche una maggiore o minore possibilità di un accordo anglo-americano-russo? Le rispettive relazioni stanno in funzione l'una dell'altra. Direte: coincidenze; ma quando certe coincidenze si ripetono con ritmica costanza e moto uniforme, lasciano presupporre che muovano da una causa comune e che siano il riflesso di una situazione permanente e costante.

Una vecchia dottrina, che va dalla leggenda delle colonne d'Ercole sino al famoso detto di Colombo: « Navigare per ponente per buscar l'oriente » ed è stata ribadita da geografi della fine del secolo XVIII, ha seguito il cammino dei popoli nel mondo, nelle loro trasmissioni, secondo il corso del sole.

Per quale motivo? Mistero. Non indugiamo ad indagare su questo mistero. Certo è che tale fu il destino di Europa, e nella storia nessun movimento retrogrado ebbe mai fortuna, ed ogni vicenda di questa natura fu rovina e tomba del popolo che dovette subirla.

La potenza turca illanguidì e tramontò il giorno in cui dal Mediterraneo occidentale ricalcò le vie d'oriente, e la Germania trovò la propria rovina nella teoria del *Drang nach Osten*, e nella sua espansione verso l'oriente

dove, come Napoleone, anche essa segnò il suo fatale destino.

Può essere che l'odierna sia una fase di analogo, ampio processo. Certo è che il ripiegamento dell'America verso l'Europa non è un ritorno — come fu detto — dei figli alla propria madre. No, è il sodisfacimento, invece, di un interesse di difesa del mondo anglosassone unificato alle sue spalle, una trincea, che sia posta sull'Atlantico o sul Reno o più in là, poco conta, una trincea di difesa, mentre la politica americana si protende al di là, verso oriente, attraverso il Pacifico. Quella è espansione, quello è movimento di avanzata, non già il ritorno verso i paesi d'Europa.

In questa visione il problema europeo si rimpicciolisce, quasi scompare e le costruzioni federaliste (tocco un tasto forse doloroso per l'onorevole Sforza, perché so l'affetto ch'egli porta a questa sua creatura) le costruzioni federaliste, unioniste ed europeiste — permetta l'onorevole Sforza che sottolinei questo termine — diventano chimere o spettri senza alcuna consistenza.

L'amico La Malfa era spaventato, giorni or sono parlando con me, nel dubbio di veder sommersa anche questa ultima tavola di salvezza, che era offerta all'Europa. Se crolla anche questa possibilità — egli mi diceva desolato, accorato, con estremo pessimismo — se crolla anche questa possibilità, la guerra è certa, fatale.

No, amico La Malfa. La guerra io credo che sia assai più lontana di quanto si sospetti, a meno che non si interpoli quel tale « interesse », che l'onorevole Einaudi denunciava in un suo articolo troppo dimenticato e che sarebbe bene ancora ricordare, e non parzialmente, ma nella sua integrità con crudezza di forma, con verità di interpretazione, posto a base di ogni conflitto. La guerra è lontana, perché prima che dagli uomini è condannata dalla geografia. Esistono elementi naturali, che oggi rendono impossibile lo sviluppo di un conflitto a breve scadenza: e le fonti di conflitto non s'annidano in occidente, ma se mai in oriente, non nell'Atlantico, ma nel Pacifico.

Comunque, non sarà certo una comunità atlantica o una comunità europea che servirà, o che varrà a scongiurare la possibilità di una guerra: perché, per creare una salda, efficiente unità federativa, un europeismo armonico e coerente, bisognerebbe distruggere una concezione a cui la società borghese ed europea non saprà rinunciare: il diritto di sovranità, ma totalmente e senza sottintesi.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

Chè, quando un aggregato sociale conservi, per quanto piccola, una porzione di sovranità, coltiva nel suo seno il bacillo della discordia, della rivincita, della lotta, lo stimolo che risuscita l'interesse di conquista e di predominio.

Questo è l'errore, nel quale è caduto l'onorevole Einaudi, nel suo articolo di cui l'onorevole Dominedò stamani ha citato le frasi conclusive omettendo le premesse, da cui era partito il discorso dell'autorevole scrittore, premesse di ben altro vigore e che certamente non autorizzavano l'unilateralità delle conclusioni alla quale egli si adattò soltanto per considerazioni contingenti di dialettica politica.

Ella, onorevole Sforza, più volte ha ripetuto con senso, non saprei se di rimprovero o di rammarico, che il secolo XIX è stato il secolo delle nazionalità, che questa concezione è stata superata e al mondo moderno è dischiusa ben altra visione. Mi permetto di osservarle che, se ella rinnega la concezione della nazionalità, ella ferisce mortalmente il mondo borghese, che si è eretto ed è stato costruito proprio su questo principio. Tutta la storia della società borghese è saldata a un presupposto di carattere nettamente nazionale, che costituisce il motivo essenziale, non soltanto ideologico, ma anche economico e sociale della sua struttura. Ella, involontariamente, compirebbe una grande rivoluzione. Ma quando ella ha eliminato il concetto di nazionalità, che cosa pone nel vuoto che ha aperto nella società borghese? Come riempie questo vano, con qual altro contenuto? Prevedo la sua risposta, sollecito a richiamarsi alla dottrina dell'europeismo, del federalismo. Sarei curioso di sapere in che consiste il suo « europeismo ».

Io ho letto a lungo i suoi discorsi, i suoi scritti: li ho riletti e anche meditati. È dovere di storico leggerli e meditarli. Ma non vi ho trovata una risposta che potesse soddisfare e potesse dare qualche elemento concreto della presunta concezione europeistica.

Io mi domando: questo europeismo si fonda forse sull'unione italo-francese? Ma ella sa che questa unione è fallace, è inesistente. Tempo fa mi sono trovato a Parigi in una riunione non dirò familiare, ma di carattere non politico, piuttosto scientifico, alla quale partecipavano uomini di scienza e di affari di parte diversa, rappresentanti delle diverse attività economiche, di partiti opposti, rappresentanti di diverse organizzazioni: vi erano agrari e lavoratori rurali, vi erano rappresentanti degli operai e rappresentanti di grandi industriali, vi erano rappresentanti del commercio e della finanza,

rappresentanti del partito comunista, del partito socialista, del partito cattolico, insomma rappresentanti di origine politica, economica e sociale diversa. Ebbene, nella discussione, improntata a finalità informative, è emersa da tutti concorde la voce di opposizione e di contrarietà all'unione doganale italo-francese. Chi per un motivo, chi per l'altro, tutti erano concordi e nell'esprimere la più aspra critica e nel respingere tale soluzione, affermando che l'unione non avrebbe potuto mai aver attuazione.

Del resto, pochi mesi dopo il consiglio nazionale della economia francese dava quel voto, che certamente non poté lusingare la diplomazia italiana e, se non erro — è un'informazione che ho appresa dai giornali — il termine di applicazione del famoso trattato per l'unione doganale italo-francese è stato prorogato *sine die*, il che vuol dire in parole povere che il trattato stesso è stato seppellito onoratamente.

Io ritengo che se l'europeismo si dovesse fondare su una unione di questa natura, certamente è fallito sin dalla sua nascita.

L'unione economica europea? A questo riguardo abbiamo sentito voci certamente poco liete, a cominciare da quella di Reynaud, che ha pubblicamente dichiarato il fallimento non solo dell'unione economica europea, ma anche del piano Marshall, dell'E. C. A. e di tutti i soccorsi americani. Egli ha fatto una patetica invocazione, nella fiducia, ahimè fallace, che almeno da Strasburgo nascesse qualche idea nuova, o scaturisse un mezzo nuovo da sostituire al fallimento americano.

Strasburgo? Non vorrei pronunciarmi su Strasburgo, anche perché è difficile pronunciarsi su ciò che non esiste, e dare un giudizio su quello che non esiste è imbarazzante, perché ciascuno può mettere dove nulla è tutto quel che vuole. Certo, con buona pace del collega Dominedò, io non posso condividere tutti i suoi entusiasmi e tutte le sue speranze, tanto più che egli ha sottolineato condizioni di fatto e circostanze, che lasciano assai perplessi.

Egli ha parlato di una forma rappresentativa che non è deliberante; non riesco ad intendere veramente come i due termini possano conciliarsi. Egli ha parlato anche di un'attività deliberante di carattere puramente consultivo: anche qui io osservo che la facoltà o è deliberativa o è consultiva e l'una esclude l'altra. Ma siamo, ripeto, di fronte ad un organismo il quale finora non ha dato nessuna manifestazione di effettiva capacità di lavoro.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

D'altronde — cito un personaggio che, letterariamente e storicamente, non mi è simpatico — l'assenza dispettosa di Churchill da Strasburgo è significativa. Non si parli di malattie più o meno politiche; e si trascuri anche l'interesse dell'arte, che lo seduce sulla Costa azzurra, quando a Strasburgo si sarebbero dovuti trattare argomenti di notevole importanza, a cui un uomo politico non poteva restare assente. Churchill, invece, preferì andarsene, effettivamente, perché sentì — ecco il punto sostanziale e più preoccupante — che a Strasburgo non era difeso quell'interesse inglese, per il quale egli aveva caldamente patrocinato il nuovo organismo e per il quale aveva abbracciato il principio federalistico. Il federalismo di Churchill era ed è uno strumento di difesa dell'interesse inglese sopra il continente e di fronte all'America.

La verità è che non si può creare una Europa artificiale e tanto meno con la dialettica e con le formule, quando se n'è segnata l'inesorabile condanna col distacco e col sacrificio della massima parte del continente.

V'è il dramma della Germania. Come presumere di ricostruire l'Europa, quando su di essa grava questo incubo, ed ogni movimento è ostacolato dal tenace persistere di un'eredità passiva?

Quanto vani sono gli sforzi di creare una Europa unionista quando il suo fianco è tormentato da spine, che la paralizzano!

Onorevoli colleghi, abbandoniamo le illusioni. Guardiamo in faccia la realtà, quella realtà che la diplomazia ostinatamente vuole ignorare. Nelle mie parole non è alcuna presunzione di offesa, onorevole Sforza: e tanto meno verso uomini che stimo altamente per il loro intelletto; ma l'istituto merita censura. La diplomazia, per inveterato costume, rifiuta di prendere in considerazione la realtà, e dinanzi all'immane tragedia, che travaglia il mondo, riesuma formule non più rispondenti alle esigenze impellenti e cerca con piccoli espedienti di disimpegnarsi dalle difficoltà, che spesso ricrea, indulgendo alle leggi, allo stile, alla mentalità da cui non sa rimuoversi.

Ella potrà dire: « Che posso fare io di fronte a difficoltà insormontabili, che superano le mie forze e le forze di qualunque uomo, che fosse seduto al mio posto? ».

Riconosco, onorevole Sforza, che non è tanto piacevole sedere sopra il seggio del Ministero degli esteri in questo momento. Credo che nessuno possa invidiarle questo privilegio. Mi rendo conto che ella deve lot-

tare, e certe volte nella sua stessa coscienza deve sentire lo scoramento di una lotta vana, cozzando contro una muraglia infrangibile. Però, qualche possibilità esiste, qualche possibilità per sollevare il prestigio di questa disgraziata Italia, anche senza ricercare il sollievo e il conforto in un europeismo empirico, ma attingendo alla realtà, nella quale ella può ritrovare il volto dell'Italia. Ella sa a che cosa voglio alludere. Vi è una possibilità di imporre, ancora una volta, il buon nome d'Italia, non dirò all'ammirazione, ma al rispetto degli stranieri. Basta saperlo fare, basta volerlo fare.

Io non le ripeterò ciò che un giorno, non so se per ischerzo o sul serio, ha detto l'onorevole Gonella, e cioè che non potendo esportare altri prodotti, l'Italia potrebbe almeno esportare dei laureati. Io non so se l'onorevole Gonella scherzasse o dicesse sul serio; comunque l'avesse detto, è bene rettificare questa pericolosa insinuazione. No, non esportiamo dei pezzi di carta, che non hanno nessun valore; abbiamo, invece, il dovere di esportare i frutti del nostro intelletto, perché di questi possiamo essere ancora fieri, solo che sappiamo farne buon uso.

Onorevole Sforza, devo richiamare la sua attenzione su un argomento, sul quale ho avuto occasione di intrattenermi con lei in colloqui privati: la diffusione, cioè, della nostra cultura all'estero, che è problema delicato, alla stregua del quale è messo alla prova il prestigio dell'Italia, con pericolo di grave menomazione. E mi richiamo a constatazioni personalmente accertate. Uno dei difetti del disservizio dipende dall'interferenza fra il Ministero degli esteri e quello della pubblica istruzione, ciascuno dei quali opera un po' per proprio conto, all'insaputa dell'altro, senza criteri di uniformità. Certamente, questa condizione torna a svantaggio di un retto funzionamento delle attività culturali della nostra nazione all'estero. Ma vi ha un difetto anche più grave, che ferisce la nostra dignità nazionale. La cultura all'estero si appoggia a vari ordini di istituti: esistono scuole elementari e medie. I nostri concittadini all'estero hanno il diritto di educare i propri figli nella lingua materna, e far sentire la voce della patria, attraverso la parola di maestri nazionali.

Nulla avrei da osservare in proposito se non avessi avuto occasione di constatare talune deficienze in questi istituti, così come ho rilevato recentemente a Parigi, per mancanza di personale stabile qualificato, che assicuri la regolarità e la continuità dell'in-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

segnamento. Questa mancanza rende meno proficua l'attività svolta da queste scuole.

Comunque, esse hanno un compito ben preciso e determinato: esse non sono dirette a conquistare l'animo dello straniero o, se mai, solo incidentalmente per qualche giovane che desideri apprendervi la lingua italiana. Il loro compito principale è quello di assistere i connazionali per mantenere vivo e continuo il culto della lingua di patria e del sentimento patrio all'estero. Si rivolgono, quindi, non tanto agli stranieri, quanto ai nostri connazionali.

Esiste, invece, un altro gruppo di istituti di diversa fisionomia, diversa funzione, gli istituti di cultura, i quali dovrebbero rappresentare la fucina vera e propria della diffusione non solo della lingua italiana all'estero, ma della cultura nazionale. Essi sono nati nel tempo fascista, e sono nati con un determinato scopo, non culturale, perché la professione culturale era una finzione, un pretesto.

Ad essi erano deferiti compiti politici, ma di bassa politica, intesi a diffondere l'azione e i metodi del fascismo, quando non esercitavano anche funzioni meno nobili, quando non rappresentavano anche il centro dello spionaggio a carico dei nostri esuli in terra straniera. Se l'onorevole Sforza vuole, posso fare nomi...

SFORZA. *Ministro degli affari esteri.* Lo so, lo so.

CESSI. Orbene, la guerra è finita, il fascismo è crollato, ma questi istituti esistono ancora nella loro originaria struttura: oggi sono diminuiti da 22 che erano nel 1939-40 a 19; restano tuttavia organizzati, sia nella forma che nello spirito e nei metodi, né più né meno come al tempo fascista. Io ho avuto occasione di conoscere il funzionamento di un gruppo di questi istituti: quello di Vienna, quello di Praga, quello di Budapest e qualche altro.

Sia negli uomini come nelle cose, cioè nei metodi, questi istituti sono governati ancora con i criteri del tempo fascista. Ora, onorevole Sforza, questa organizzazione — ne ho fatto esperienza — esercita un'azione poco allettante verso i paesi dove opera.

Non solo: essi non sono nemmeno capaci di sviluppare una attività che valorizzi quanto di meglio la nostra cultura può offrire al mondo. La loro attività si riduce a qualche piccolo corso, anche di carattere molto elementare, di lingua italiana (e lasciamo andare chi siano gli allievi) o a 4, 5, 10 conferenze, chiamandovi anche qualche personalità illu-

stre, desiderosa di uno svago all'estero; ma si tratta di conferenze le quali (ed io ho assistito anche a qualcuna di esse) raccolgono 50-60 persone e certamente non diventano strumento di diffusione della nostra cultura.

Oggi non vi è più posto per una attività politica. D'accordo, perché il fascismo non esiste più e una propaganda politica di vecchio stampo sarebbe anacronistica o ridicola; ma da quegli istituti emana ancora un invisibile spirito, che nulla di comune ha con l'opera di cultura.

In questa funzione delicata dello Stato occorre cambiare risolutamente condotta. Gli istituti di cultura devono essere radicalmente riformati: essi devono diventare i centri di attività scientifica, per diffondere la scienza italiana all'estero, e fucine di lavoro internazionale.

Abbiamo l'esperienza, onorevole ministro, di quanto hanno fatto in Italia gli stranieri. Essi non hanno fondato istituti di cultura vani, privi di contenuto, senza alcuna capacità; hanno fondato istituti scientifici, quali a Roma e a Firenze ognuno ha ammirato ed ammira: l'Istituto germanico, l'Accademia ungherese, la Scuola francese e l'Istituto austriaco, istituti che gli uomini di scienza e della politica sono ansiosi di ricostruire, anche se si trovano in condizioni ancora più disagiate dell'Italia. Essi sono ansiosi di poterli ricostruire per riattivare l'attività scientifica un tempo esercitata, con legittimo orgoglio nazionale.

Per tramite di questi strumenti gli stranieri hanno fatto sentire e fanno sentire la loro influenza in Italia mandando uomini come l'abate Duchesne, come Von Pastor e Fridolino Kehr, uomini di scienza, che con l'autorità del nome e dell'intelletto sono diventati in casa nostra a noi maestri delle cose nostre.

È inutile recriminare sul passato; basta ricordarlo per prendere ammaestramento e riparare all'errore.

Prevedo l'obiezione che mi si farà: ma Roma è Roma! Roma si trova in una posizione singolare. Roma ha tutta un'aureola di storia che seduce. È vero: intorno a Roma aleggia una grande tradizione; ma è anche vero che esistono altri centri di grande storia, di grande scienza, di grande cultura, in Europa, che non si possono ignorare: Parigi, Vienna e Londra sono non da meno di Roma sotto certi aspetti, nel campo della cultura e nella funzione della scienza. Il bel gesto di vanagloria locale, indigena, straniandoci con disattenzione e disprezzo da tutto un mondo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

di intensa operosità, è inconcludente e puerile. Noi dobbiamo far sentire non soltanto in Italia, ma anche fuori d'Italia, quella che è la capacità, il valore della nostra cultura.

Mi spiace non sia presente l'onorevole presidente del Consiglio, perché egli, che è vissuto tanti anni a Vienna e conosce la società viennese, potrebbe essere testimone quanto valga la *Wissenschaft* nella vita e nella estimazione della società viennese.

Ora perché noi trascuriamo questi centri, e trascuriamo per esempio Vienna, che è uno dei migliori centri di irradiazione di una attività culturale nell'Europa centrale?

Perché noi abbandoniamo le possibilità di ricostruire il nostro prestigio nazionale col valore della scienza, che potrebbe con vigore affermarsi anche di fronte alla scienza straniera, in un periodo in cui la cultura europea attraversa una delle più gravi crisi, in un momento in cui potremmo recare un largo contributo di pensiero e un forte apporto di operosità, riconquistando un primato, che in altri tempi fu oggetto di invidia?

Bisogna riorganizzare la vita nuova e bisogna sacrificare i vieti sistemi, dai quali purtroppo la burocrazia e la diplomazia non sentono la forza di allontanarsi!

Ella, onorevole ministro, un giorno mi diceva: « Io posso stipulare un trattato, posso dichiarare la guerra, stringere la pace, ma non posso allontanare un funzionario dal suo posto ».

Via, onorevole ministro, quando si rispetta un interesse superiore della nazione, un ministro deve sentire tutta la responsabilità del suo dovere e incontrare anche, se occorre, l'impopolarità per il bene e per le fortune del proprio paese! Non deve rinunciare a questo compito, che è sacrosanto di fronte agli interessi generali della nazione!

Rivolgo un appello al ministro, e rivolgo un appello all'onorevole Sforza, non soltanto come ministro, ma anche come uomo di studio, all'onorevole Sforza, figlio di quello Sforza, che fu mio compagno di studi e di lavoro e che onorò l'Italia e portò alla scienza il suo vasto contributo, perché, per l'onore d'Italia, ridoni nel campo internazionale alla scienza italiana il posto cui ha diritto: faccio appello all'onorevole Sforza affinché sia abolito un sistema di politica culturale umiliante, e con saggia, ma energica riforma si elimini una vergogna, che non torna ad onore dell'Italia.

Ella dirà: « io non posso tutto a un tratto e in tutti i luoghi rivoluzionare così profondamente l'ordinamento ».

Siamo d'accordo; non domando una rivoluzione! Io rivoluzionario, non domando all'onorevole Sforza di diventare rivoluzionario. Però qualche cosa si può fare gradualmente, se esista la buona volontà e se esista veramente la coscienza di voler provvedere al bene della propria nazione. Se esista questa ferma volontà, sta proprio al ministro di darne esecuzione.

Giudicheremo la capacità e la volontà del ministro non dalle parole, ma dai fatti!
(*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guggenberg. Ne ha facoltà.

GUGGENBERG. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'argomento sul quale in sede di discussione del bilancio degli esteri vorrei richiamare la vostra attenzione ha il suo ancoramento nell'accordo di Parigi del 7 settembre 1946, il cosiddetto accordo De Gasperi-Grüber, che fu ratificato, insieme col trattato di pace, con legge della Costituente n. 811 del 2 agosto 1947.

Voi tutti sapete che quell'accordo era di vasta e di straordinaria portata. Secondo le ideali intenzioni dei firmatari, non tendeva soltanto alla pacificazione degli animi della nostra zona, allora molto tesi, ma mirava altresì a togliere tutti gli attriti e le reciproche rivendicazioni risollevate e tenacemente propugnate dai due popoli per la promessa di un'ampia autonomia. Con la concessione dei diritti etnici, culturali e linguistici della nostra popolazione, con una vasta autoamministrazione della provincia di Bolzano si voleva trovare il *modus vivendi* accettabile e tollerabile per tutte le parti interessate: con ciò rendendo possibile ai due popoli limitrofi, il popolo italiano e il popolo austriaco, vicini di cultura e di ideologia, legati forse anche da un destino comune, di stringere e di conservare legami e vincoli di serena amicizia.

Uno dei problemi principali risolti in quell'accordo di Parigi è stato il problema degli optanti. Voi certamente sapete che in quell'accordo fu concesso agli optanti, anche agli emigrati, la ripozione per l'Italia, cioè il riacquisto della cittadinanza italiana. Naturalmente sotto certe premesse, stabilite poi in un apposito decreto-legge, precisamente quello del 2 febbraio 1948, n. 23. Questa stipulazione, animata da sentimenti di vera umanità, avrebbe dovuto risolvere tutto questo problema, avrebbe dovuto porre fine a un triste periodo. Purtroppo, nell'esecuzione pratica di questo decreto legislativo, le nostre speranze, poste nel tenore che dava,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

come un canto di sirene, la sua impronta proprio all'articolo 3, lettera a) di questo decreto con le parole: « con spirito di equità e di larghezza », sono andate deluse.

Ma io oggi non volevo parlare di opzione. Io volevo toccare un argomento attinente, un argomento che è una conseguenza naturale del diritto del riacquisto della cittadinanza italiana. È chiaro che, con l'annullamento del famigerato patto Hitler-Mussolini, annullamento che era dato implicitamente per la abolizione degli effetti della opzione, si doveva provvedere anche ad una riparazione delle conseguenze da esso causate. E così i due Stati si intesero, precisamente nell'articolo 3, lettera b) dello stesso accordo per « trovare un accordo per il reciproco riconoscimento di certi titoli di studio e diplomi universitari ».

L'inclusione di una tale condizione aveva le sue ben fondate e ben giustificate ragioni.

Voi certamente avete presente che con l'atto dell'opzione, cioè con la rinuncia alla cittadinanza italiana, la nostra gioventù è stata costretta a compiere gli studi nelle scuole tedesche. Ciò divenne addirittura obbligatorio nel momento dell'occupazione del nostro territorio da parte delle truppe tedesche e al momento della delimitazione della cosiddetta zona *Alpenland*; questo creò qualche volta una situazione alquanto strana, soprattutto per i cosiddetti *Dableiber* cioè quelli che optarono per la conservazione della cittadinanza italiana, perché i figli di questi, quali *Dableiber* non furono più ammessi nelle scuole tedesche, ma non poterono più osare di frequentare le scuole italiane perché d'altro canto erano *Volksdeutsche*, che vuol dire di razza tedesca.

Questo provvedimento del riconoscimento dei titoli e gradi universitari aveva proprio lo scopo di rimediare a questo stato di cose, di dare a coloro, che a suo tempo forzatamente dovettero frequentare le loro scuole, i loro studi universitari all'estero, la possibilità del riconoscimento di questi titoli; di avere, dopo la riazione della cittadinanza italiana, lavoro ed esistenza. Tale fu e tale è il senso e lo spirito del sopra citato articolo dell'accordo di Parigi. Mal volentieri vorremmo lasciare introdursi nel nostro cuore la preoccupazione, che nel frattempo si sia data adesso un'altra interpretazione; tuttavia, dalla data di quell'accordo sono trascorsi ormai tre anni, ed è amaro doverlo dire, la sistemazione di coloro ai quali questa stipulazione avrebbe dovuto tornare utile, non è minimamente ancora avvenuta, e ciò

malgrado tutte le nostre sollecitazioni, tutte le nostre insistenze presso le competenti autorità. Noi non sappiamo quali ragioni abbiano indotto il Governo a indugiare talmente sull'adempimento di questo impegno; è un ritardo che ci stupisce, tanto più in quanto, proprio nell'accordo di Parigi, questa stipulazione, insieme con altre, avrebbe dovuta essere risolta entro un anno dalla data della firma dell'accordo, vale a dire entro il 5 settembre 1947.

Potete immaginare, egregi colleghi, che cosa significhi una tale situazione, sempre in sospenso, per ciascuna delle persone in questione: dopo aver compiuto gli studi, dopo aver acquistato titoli, dopo aver fondato un'esistenza, una famiglia, un focolare modesto, trovarsi di colpo davanti al vuoto!

Abbiamo tanti casi di professionisti, per esempio medici, dentisti, infermiere ai quali non furono più riconosciuti i titoli o furono privati dell'esercizio della professione che esercitavano da anni, sia liberamente o come medici condotti, levatrici di comuni, ecc., ecc. Io non voglio parlare dei professori delle scuole medie e dei maestri, perché su questo tema ha parlato ampiamente in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'istruzione il mio collega Ebner.

Non voglio, per non abusare troppo della vostra pazienza, diffondermi sulla situazione morale e finanziaria, sullo stato d'animo di questi disgraziati, sulla disperazione delle loro famiglie. Sta di fatto, ed è doveroso menzionarlo, che nei singoli casi le competenti autorità, in maniera veramente degna di riconoscimento, hanno tentato di lenire le durezze, trovando una via provvisoria, o cercando, almeno, di rimediare alle più gravi conseguenze di questa situazione. Ma, naturalmente, era un sollievo relativo, un sollievo ristretto, perché non regolava e non ha regolata la situazione giuridica di tutte queste persone.

E poi, onorevoli colleghi, bastava la denuncia di un collega invidioso, bastava lo strillare di un focoso nazionalista per forzare le autorità, in base alle leggi vigenti, ad applicare a quei disgraziati, nel migliore dei casi, una considerevole multa, se non una totale diffida o addirittura il divieto dell'ulteriore esercizio della professione.

V'è uno stato di continua tensione, di ansia per la paura di trovarsi un bel giorno con tutta la famiglia sul lastrico. Ma gli effetti di una tale situazione non erano solamente spiacevolissimi per i disgraziati stessi, ma cominciano a farsi sentire, e sempre più si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

sentiranno, in tutta la popolazione. Abbiamo tanti casi nei quali, per esempio, levatrici non munite del diploma italiano, pur avendo quello austriaco o quello tedesco, sono state esonerate dal loro impiego e sostituite da altre che non sapevano parlare nemmeno una sola parola nella nostra lingua. Io mi astengo di deviare in questa occasione sul tema della applicazione pratica della bilinguità che è garantita alla nostra regione come diritto sacrosanto di minoranza. Quanto dicevo poco prima avviene soprattutto nei piccoli comuni col bell'effetto che le puerpere — contadine che parlano soltanto il dialetto sud-tirolese — non possono scambiare nemmeno una parola con le levatrici. Questo stato di cose ci impone addirittura il ricordo di quei tempi di triste memoria, che nessuno di noi vorrebbe ricordare, nei quali, ad esempio, da noi un prefetto di nefasta memoria, ad una deputazione di contadini che lo pregava di sostituire il medico con un altro che potesse almeno scambiare qualche parola con i pazienti, dette la spiritosa (secondo lui) e altrettanto inumana risposta: « Ma perché? Anche il veterinario guarisce i suoi pazienti, senza dover parlare con essi ».

Onorevoli colleghi, io sono convinto, e spero che anche voi lo sarete, che questa situazione deve essere risolta sollecitamente. È un problema stringente, è un problema impregnato di tristezza e di dolore: un problema anche pieno di responsabilità e di impegni per il Governo.

Accanto a questa categoria, ve n'è ancora un'altra, che è doveroso per me menzionare, perché anch'essa deve essere inclusa nell'esecuzione dell'articolo 3 dell'accordo di Parigi. Si tratta degli studenti che, dopo l'armistizio, frequentarono, e stanno ancora frequentando, le università austriache; la maggior parte di essi sta adesso conseguendo la laurea. Io so benissimo che da una certa parte si insinua che questi studenti non siano meritevoli di uno speciale riguardo, perché i motivi del loro studio in Austria sono di carattere nazionalistico. No, onorevoli colleghi! Questo non corrisponde a verità. Tutt'altre ne sono le ragioni. Allora i rapporti fra i due gruppi, italiano e sud-tirolese, in conseguenza dei due decenni e più sotto il regime fascista, erano ancora ad alta tensione. Anche la situazione politica in certe parti d'Italia era un po' incerta, titubante. Anche le comunicazioni ferroviarie non erano ancora ristabilite. Era dunque naturale, allora, che i padri, in questa situazione e in queste circostanze, mandassero i loro figli a Innsbruck o in un'altra università austriaca per poterli

affidare a familiari, a parenti, ad amici. A ciò si aggiunse, e non *ultima ratio*, il problema finanziario. Voi certamente ricordate benissimo che durante gli ultimi anni, in seguito al tasso di cambio tra lira e scellino, in seguito ai prezzi veramente bassi in Austria, le spese per uno studio ammontavano fino ad un terzo, un quinto delle spese da sostenersi per uno studio universitario nelle vecchie province. Qualche volta la considerazione finanziaria era la sola determinante per la decisione, perché rese possibile ai genitori anche meno agiati di permettersi il lusso di mantenere i propri figli agli studi presso le università.

Però il punto fondamentale di tale questione è che questo studio è stato sancito dall'accordo di Parigi, in quanto la norma sul riconoscimento dei titoli e dei gradi escludeva ogni pericolo per gli studenti all'estero di non aver poi riconosciuti i loro titoli. Anche le nostre autorità condivisero questo punto di vista, tanto è vero che dettero a questi studenti delle facilitazioni riguardo al rilascio dei passaporti o dei lasciapassare ed anche un ribasso sulle tasse.

Sono dunque convinto che non si può, dopo tanti anni di forse tacita, ma evidente tolleranza, negare a questi studenti il riconoscimento dei loro titoli.

A conclusione di tutto quel che ho esposto vorrei indirizzare a lei, onorevole ministro, la mia più viva ed insistente richiesta di volersi occupare personalmente della soluzione di questo problema. Certamente è un piccolo problema, soprattutto in confronto ai grandi problemi internazionali, ma è un problema stringente ed urgente. Non si tratta soltanto di sistemare, dopo tanti anni di ansia e di incertezza, la posizione di tutti costoro dando ad essi la possibilità di vivere. Si tratta anche di una questione di — sarei tentato chiamarla — psicologia governativa. Voi tutti sapete che per noi l'esecuzione dell'accordo di Parigi è la pietra di paragone delle buone intenzioni del Governo verso di noi: ed allora, onorevole ministro, perché tale indugio nell'adempimento di un piccolo impegno, di un impegno che per tanti di noi è questione di esistenza, che per lo Stato, con un po' di buona volontà e con un po' di comprensione, è un bel gesto?

So bene, onorevole Sforza, che io non posso concretare i miei voti in una proposta formale, trattandosi di un problema interstatale, da risolversi di comune accordo fra l'Austria e l'Italia, dato il carattere bilaterale di questo accordo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

So anche che il problema è molto complicato e molto complesso: il trattato di Parigi poteva risolverlo soltanto in linea di massima, ma esso entra nel campo scolastico universitario e potrà essere risolto soltanto di concerto con il Ministero della pubblica istruzione.

Ma, infine, signor ministro, io ho davanti a me gli elenchi; si tratta in complesso di un numero veramente esiguo. Da questi elenchi risulta un numero di poco più di cento persone che sono in possesso di gradi e di diplomi esteri, mentre il numero degli studenti che ancora frequentano le università ammonta a circa 220.

Ritengo perciò che considerazioni di ordine scolastico e scientifico non possano ostacolare un sollecito disbrigo di questo problema. E ciò tanto più poiché — e questo è anche riconosciuto nel mondo scientifico italiano — le università austriache si trovano su un alto livello, che hanno anche conservato durante il regime nazista. Sono, del resto, convinto che presto o tardi l'Italia e l'Austria nel quadro di un accordo culturale si metteranno d'accordo sul futuro riconoscimento dei titoli e gradi.

Perché allora, onorevole ministro, questo indugio nell'esecuzione dell'articolo 3 che, in fondo, provvede nient'altro che per il passato, forse in una misura più larga, ma per un numero ristretto di persone, col nobile scopo di por fine alle conseguenze di un patto nefasto di tempi eccezionali?

Ho sentito con massima soddisfazione dalle dichiarazioni di altri onorevoli ministri che alcune stipulazioni dell'accordo di Parigi, anch'esse ancora non risolte, saranno presto prese in trattazione. Io mi auguro, onorevole ministro, che anche lei possa darmi questa assicurazione.

Infine, mi sia lecito illustrare questo problema anche da un altro punto di vista. Secondo il mio modesto modo di vedere, il problema dello studio alle università estere, contemplato obiettivamente, non influenzato dal rumore giornaliero della strada e lontano dall'intolleranza di locali politicanti, dalla grettezza di funzionari, questo problema, credo, è un problema che sorpassa non soltanto la cornice dell'accordo di Parigi, ma va al di là dell'orizzonte interno, sorpassa le frontiere. Lo studio alle università estere, la convivenza giornaliera per qualche anno con altri popoli, la conoscenza del loro carattere, del loro modo di vivere, della loro cultura, delle loro ideologie, della loro psicologia, dei loro pregi, ma anche dei loro difetti,

credo sia di gran vantaggio. Soprattutto uno studio presso università, sedi della scienza e del genio d'ogni nazione.

Lasciare la strada libera allo studio all'estero non vuol dire allontanare la gioventù dal proprio popolo, dall'amor patrio, anzi vuol dire insegnare alla gioventù a vedere con occhi aperti ed ad apprezzare le bellezze del proprio paese, ad essere orgogliosi della propria cultura e del proprio passato; io sono convinto che questo è l'effetto di un tale studio.

E poi, v'è altro lato ancora: allo stesso tempo avvicina i popoli, innesta in loro la fede nella possibilità di una convivenza in pace, li fa maturi all'idea europea.

Io sono convinto che, da questo punto di vista, il problema di oggi tocca anche le nostre relazioni con l'Austria. Sono altrettanto convinto che ella, onorevole ministro, ed anche il suo collega austriaco vedranno in una sempre più stretta amicizia fra i due popoli non solo un baluardo contro ideologie a noi estranee, non solo una salvaguardia di pace, ma un passo effettivo verso quella unione europea, tanto auspicata da tutti i popoli di buona volontà.

Una soluzione dell'accordo di Parigi, delle ultime stipulazioni, che sono ancora aperte, dà e darà al nostro popolo tranquillità, pace e soddisfazione ed aprirà anche a noi la strada alla realizzazione di questa alta missione, che proprio quell'accordo ha assegnato alle popolazioni della nostra zona: convivere in serena comprensione ed in piena collaborazione, per diventare simbolo non soltanto per i due popoli, per il popolo italiano e quello austriaco, ma simbolo anche per il mondo del pratico spirito europeo.

Soltanto ancora due parole. Non voglio arrogarmi il compito di occuparmi dei problemi internazionali dello Stato; lo faranno altri colleghi molto più competenti, molto più autorevoli di me. Io vorrei esprimere solo un voto: noi sudtirolesi ci auguriamo che presto il problema delle colonie venga, infine, risolto, dopo tante delusioni e peripezie, non dal punto di vista spietato e implacabile *vae victis*, ma in uno spirito di comprensione, in un sereno senso della realtà, affinché all'Italia, col suo territorio sovrappopolato, col suo bacino traboccante di forze e di energie umane, venga aperto uno sbocco per i lavoratori, per gli agricoltori, per i professionisti, per gli scienziati, non soltanto perché costoro possano rifarsi una vita dignitosa, ma perché abbiano un campo di lavoro e diano il loro prezioso contributo di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

lavoro e di genio, in libera concorrenza con le altre nazioni, a tutto il mondo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi abbia letto la relazione dell'onorevole Ambrosini al bilancio del Ministero degli esteri non avrà potuto non ammirare, credo, la diligenza e la competenza con cui il presidente della Commissione degli esteri ha assolto al suo compito di relatore; ma non so se tutti egualmente condideranno la mia sorpresa per il fatto di avere scorto in questa relazione, che pur è emanazione del partito di maggioranza, un atto di accusa estremamente eloquente nei confronti della politica del Governo...

AMBROSINI, *Relatore*. Per nulla.

GIOLITTI. Non desidero affatto procurarle dei dispiaceri col suo partito.

AMBROSINI, *Relatore*. Non abbia questa preoccupazione! (*Commcn'i*).

BETTIOL GIUSEPPE. Non abbiamo ordini di scuderia. Siamo liberi di valutare, noi! (*Comm n'i all'estrema sinistra*).

GIOLITTI. Mi pare che una lettura obiettiva della relazione, veramente esauriente, del presidente della Commissione per gli esteri dimostri, come due e due fan quattro, e proprio col suffragio delle cifre, l'assoluta insufficienza dei servizi del Ministero, di tutti quei servizi ai quali è affidata l'esecuzione della politica estera del Governo; e, sotto questo aspetto, come dicevo, mi sembra veramente che la relazione sia uno dei più validi documenti di opposizione, per quanto riguarda la politica estera del Governo almeno sul piano dell'ordinaria amministrazione.

Naturalmente, vi sono questioni, riguardo alla politica estera del nostro paese, che vanno molto al di là della ordinaria amministrazione. Sta di fatto che le deficienze gravissime, denunciate dal presidente della Commissione, negli stanziamenti per questi servizi essenziali del Ministero degli esteri, sono denunciate anche dal rappresentante del Governo, il quale ha implorato la Commissione di rendersi conto delle esigenze che egli stesso, come sottosegretario di Stato per gli affari esteri, sentiva, esigenze che non sono assolutamente soddisfatte dagli stanziamenti in bilancio. Ma il fatto che il pensiero del relatore si accordi così bene con quello del sottosegretario non fa che confermare la nostra opinione sugli stanziamenti stessi, la cui esiguità, rispetto alle effettive esigenze dei servizi essenziali del Ministero degli esteri,

è tale che questi non sono assolutamente in grado di funzionare.

Ora, è sorprendente che simili dubbi ci vengano espressi proprio dal rappresentante del Governo, ed è strano soprattutto che tali affermazioni vengano fatte soltanto ora. Io non so se il ministro degli esteri si sia preoccupato della preparazione del bilancio, se abbia fatto sentire in sede opportuna, validamente, queste esigenze. Se lo ha tentato, evidentemente non vi è riuscito, ed è quindi puramente retorico venire a esporre ora alla Camera la necessità di colmare tali lacune (e ciò tanto più in quanto noi discutiamo i bilanci con quell'assurda procedura per cui noi abbiamo già approvato il bilancio del tesoro), dato specialmente che il Parlamento non può essere esso a colmarle. Queste affermazioni tendono quindi unicamente a scaricare sul Parlamento la responsabilità del Governo.

Ma questa in fondo è una osservazione di carattere marginale, perché la nostra critica alla politica estera del Governo non si rivolge tanto su questo piano, ch'è di carattere prevalentemente tecnico. Io credo, infatti, che queste deficienze, che dimostrano una incompetenza assoluta nel redigere i bilanci, siano frutto principalmente di un certo indirizzo politico, rappresentino cioè l'ennesima prova di quello che è l'indirizzo del Governo nella politica estera: il Governo, cioè, evidentemente trascura e deliberatamente avvilisce gli strumenti essenziali e duraturi di una politica estera condotta secondo gli interessi nazionali, per il perseguimento cioè degli interessi nazionali, limitandosi ad agitare esclusivamente dei miti, di fronte al popolo italiano: il mito del piano Marshall, il mito dell'unione doganale con la Francia, il mito dell'unione europea, il mito del patto atlantico. Sono dunque questi strumenti di carattere astratto che il Governo sostituisce agli elementi concreti di una politica veramente sollecita degli interessi nazionali; e questi miti costituiscono in realtà un surrogato rispetto a quelli che dovrebbero essere i più efficaci veri strumenti di una politica estera nazionale, un surrogato tanto più nocivo in quanto essi si traducono in strumenti al servizio dell'imperialismo straniero e non già al servizio degli interessi nazionali. Si tratta, perciò, lo ripeto, non soltanto di carenza o di inettitudine, ma di tutto un indirizzo di politica estera, che noi troviamo tradotto anche nelle cifre del bilancio e che noi, del resto, avremo occasione di più ampiamente documentare.

L'onorevole Sforza, recentemente, nella discussione che ha avuto luogo al Senato per la ratifica del patto atlantico, paragonava la propria politica — rispondendo al senatore Orlando, il quale gli rimproverava che non si era fatto nulla di concreto (in realtà vediamo che peggio che nulla si è fatto) — a una « lunga tessitura » di cui poi, a un certo momento, si sarebbe dovuto vedere l'ordito e raccogliere i risultati.

Vediamo un po' quale sia la consistenza della frase più o meno brillante dell'onorevole Sforza (la consistenza effettiva della tessitura noi la controlliamo attraverso i fatti) e soffermiamoci su una questione che ha gravemente preoccupato e commosso l'opinione pubblica del nostro paese, specie in questi ultimi tempi; una questione che ormai, da molto tempo a questa parte, basta da sola a stabilire un consuntivo di quelli che sono gli effettivi risultati della politica estera del Governo. Intendo riferirmi alla questione delle colonie, che sembra debba stare al centro della nostra discussione sul bilancio degli esteri.

Ora, se esaminiamo, per trarne appunto un bilancio, quella che è stata la politica del Governo sulla questione, così grave, delle nostre ex colonie, io credo che noi possiamo trovare una sola linea costante...

TONENGO. Ma non per colpa del ministro Sforza; la colpa è della guerra perduta, è del fascismo!

GIOLITTI. D'accordo; queste sono infatti le premesse.

Dunque, l'unica linea costante che mi pare possa ritrovarsi nella politica del Governo rispetto alla questione delle colonie è, dicevo, quella di un immutato — sia pure con talune diverse accentuazioni — e ostentato atteggiamento servile (consapevolmente servile) verso l'imperialismo delle potenze occidentali.

Su ciò esistono documenti ben precisi, che risalgono al 1945, cioè alla fine della guerra: dalla lettera dell'onorevole De Gasperi al segretario di Stato americano in data 22 agosto 1945, fino alla recente intervista del nostro presidente del Consiglio al *New York Times* ch'è del 20 aprile 1949, nella quale intervista l'onorevole De Gasperi diceva: « Noi ci rendiamo conto delle preoccupazioni strategiche della Gran Bretagna, e se Londra insiste sui suoi preminenti diritti in Cirenaica, noi possiamo riconoscerne la necessità. Non solo, ma l'Italia non farebbe obiezioni ad assicurare agli Stati Uniti la costituzione di basi strategiche in Tripolitania, qualora que-

sta fosse posta sotto la sua amministrazione ». È una linea, questa, che, ripeto, non troviamo mai abbandonata dal 1945 ad oggi.

Riassumiamo rapidamente i fatti lungo i quali corre questa linea e che ci hanno condotto alla grave situazione attuale.

Come è noto, il trattato di pace stabiliva che la decisione sulla sorte delle ex colonie italiane avrebbe dovuto essere presa entro un anno dall'entrata in vigore del trattato stesso, e cioè entro il 15 settembre 1948.

Dopo l'entrata in vigore del trattato di pace, la prima presa di posizione ufficiale del Governo italiano la si trova nel *memorandum* dell'ambasciatore italiano a Londra, indirizzato al Consiglio dei ministri degli esteri, in data 9 marzo 1948: la tesi fondamentale per la quale si batte quel *memorandum* è soprattutto — non voglio diffondermi nei particolari ma tenermi all'essenziale — la tesi dell'unità della Libia. Successivamente — seconda tappa nello sviluppo degli avvenimenti relativi alla sorte delle nostre ex colonie — abbiamo la commissione d'inchiesta per le ex colonie italiane, nominata dal Consiglio dei ministri degli esteri. Essa presenta il suo rapporto il 27 luglio 1948, e in esso troviamo chiaramente indicate le posizioni rispettive delle tre potenze, le quali, in definitiva, sono esse a decidere la sorte delle nostre ex colonie; e le troviamo esaminando le differenze del testo e gli emendamenti proposti al rapporto della commissione d'inchiesta. In sostanza noi vediamo che quanto costantemente sostengono la Gran Bretagna e gli Stati Uniti è in contrasto con la tesi dell'Unione Sovietica, la quale non accetta, per quanto si riferisce alla Libia (la Libia evidentemente, è il lato cruciale della questione), di uniformarsi alla tesi delle altre potenze, che nelle aggiunte e negli emendamenti al rapporto della commissione d'inchiesta soprattutto affermano l'esistenza (sono parole testuali del rapporto) di una « larga opposizione all'amministrazione italiana in Libia ».

Viceversa, da parte dell'Unione Sovietica (si veda l'emendamento proposto dall'Unione Sovietica al testo della relazione della commissione) si sostiene la tesi dell'unità della Libia, cioè una tesi che coincide perfettamente e completamente con la tesi sostenuta nel *memorandum*, da me citato poc'anzi, dell'ambasciatore italiano a Londra, che è il primo documento ufficiale e autorevole del Governo italiano dal quale risulti la posizione delle potenze firmatarie del nostro trattato di pace sulla questione delle nostre ex colonie. È facile quindi rilevare che la posizione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

dell'Unione Sovietica è ben chiara e precisa. Essa sostiene a fondo, ripeto, la tesi dell'unità della Libia, cioè la tesi italiana, almeno sul piano generale. Lo stesso atteggiamento troviamo riaffermato, a distanza di quasi un anno (nella famosa riunione dell'assemblea dell'O. N. U. dell'aprile 1949), nell'azione del rappresentante dell'Unione Sovietica in quell'assemblea, Gromiko.

Successivamente si è verificato un avvenimento che ha scombussolato la situazione: la conferenza dei ministri degli esteri a Parigi, del 10-15 settembre 1948, nel corso della quale si è assistito al colpo di scena (tale è stato definito) del voltafaccia completo degli Stati Uniti, i quali improvvisamente — improvvisamente almeno per il nostro ministro degli esteri — sostengono la necessità del controllo britannico su tutte le ex colonie italiane; e si è assistito al conseguente sgomento italiano espresso anche da un organo di stampa molto autorevole che credo non si differenzi molto dalle opinioni del Governo, specialmente nelle questioni di politica estera, *L'Osservatore romano* del 17 settembre 1948, il quale scriveva: «Sembra accertato che considerazioni di carattere strategico abbiano avuto il sopravvento negli ambienti del dipartimento di Stato» cercando disperatamente una spiegazione plausibile per coprire le responsabilità del Governo italiano relativamente a questo vero e proprio voltafaccia degli Stati Uniti. E qui appare chiaro, non per la prima volta, ma ora certo con evidenza lampante, che gli interessi imperialistici stranieri giocano, in modo diretto, «contro» gli interessi italiani. È evidente che a un certo punto nell'atteggiamento degli Stati Uniti ha prevalso l'interesse imperialistico, il quale non ha potuto non trovarsi in conflitto con gli interessi del nostro paese!

Qui si vede quanto sia dannosa l'impostazione di totale acquiescenza e asservimento del nostro Governo rispetto alla politica occidentale, e appare chiaro come gli interessi nazionali nostri e gli interessi di quegli imperialismi siano interessi contrastanti. Viceversa, in quella stessa conferenza di Parigi del settembre 1948, qual'è l'atteggiamento dell'Unione Sovietica? La tesi dell'Unione Sovietica è quella del mandato, dell'amministrazione fiduciaria esercitata dalle Nazioni Unite con un comitato consultivo di cui faccia parte l'Italia. È la stessa posizione che l'Unione Sovietica sostiene adesso e che, del resto, era la stessa (e ciò serve a indicare «chi» ci ha abbandonato lungo la strada!)

che aveva preso il segretario di Stato americano Byrnes, almeno sino al 13 settembre 1945; in quella data infatti egli si esprimeva, a nome del governo americano, per questa tesi: amministrazione fiduciaria all'O. N. U. con la partecipazione dell'Italia.

Altra tappa: l'assemblea delle Nazioni Unite dell'aprile 1949, cioè a circa sei mesi di distanza dalla conferenza dei ministri degli esteri; sei mesi che avrebbero dovuto rappresentare qualche cosa per la nostra diplomazia o, per lo meno, (se la nostra diplomazia è insufficiente a causa della scarsità di fondi) per l'abilità personale del nostro ministro degli esteri. Ma che cosa vediamo? Le posizioni occidentali contrarie a noi, cioè le posizioni degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, sono del tutto immutate: la Libia alla Gran Bretagna e — peggio di prima — l'Eritrea all'Etiopia e la Somalia all'Italia. Viceversa, il rappresentante dell'Unione Sovietica si mantiene sulla sua posizione, che troviamo esposta da Gromyko nel suo discorso del 9 aprile: amministrazione fiduciaria della Libia da parte dell'O. N. U. con la partecipazione dell'Italia, e indipendenza dopo dieci anni; per l'Eritrea, stessa soluzione che per la Libia; per la Somalia, pure stessa soluzione.

Basta confrontare queste due posizioni, che sono documentate e — direi — consegnate alla storia, per vedere obiettivamente da che parte noi potevamo trovare un appoggio e da che parte, invece, noi ci trovavamo di fronte a una barriera di interessi completamente contrari ai nostri.

E che cosa pensa di fare, invece, il Governo italiano, per bocca del suo più autorevole rappresentante, per bocca cioè del presidente del Consiglio? Di fronte a quelle due opposte posizioni (Gran Bretagna e Stati Uniti da una parte, Unione Sovietica dall'altra) in cui era evidente da che parte fossero le tesi a noi favorevoli, il presidente del Consiglio non trova di meglio che trasmettere quella sua famosa intervista al *New York Times*, come ho già ricordato, cioè non trova di meglio che inchinarsi ancora una volta di fronte alle potenze imperialiste occidentali per dire: sta bene, va tutto bene, abbia pure la Gran Bretagna la Cirenaica; anzi, noi siamo pronti a dare basi strategiche in Tripolitania.

Fra il Consiglio dei ministri degli esteri del settembre 1948 e questa seduta dell'assemblea delle Nazioni Unite erano trascorsi 6 mesi, durante i quali si vede chiaramente quanto le nostre posizioni fossero peggiorate. Quindi il ministro Sforza e la sua diplomazia

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

non solo hanno perduto quei sei mesi, così delicati, così vitali, ma hanno passivamente lasciato che le posizioni peggiorassero; peggio ancora: all'O. N. U., in quella riunione dell'assemblea, che cosa fa il nostro ministro degli esteri per difendere gli interessi del nostro paese? Non fa che giocare sul rinvio, aggrapparsi a questo espediente che egli crede essere l'ancora di salvezza, « avversatissima — egli dice — dalla Inghilterra » (ce lo ha detto alla Commissione degli esteri il 29 aprile di quest'anno) perché — sono sue parole — « il rinvio lascia senza base la posizione inglese in Cirenaica ». Quindi eravamo noi a dare scacco matto all'Inghilterra! Nessun sondaggio, nessun contatto, nessun altro tentativo da parte del nostro ministro degli esteri in una situazione così delicata. Egli ricorre solo a questo tentativo del rinvio, ignorando completamente la posizione sovietica, che è un fatto — anche se può dispiacere a chi si collochi da un punto di vista di bassa propaganda o di odio ideologico — sul quale gli interessi italiani potevano contare almeno in una certa misura.

Il ministro degli esteri, in quella assemblea dell'O. N. U., ignora poi completamente i rappresentanti dei paesi arabi e l'opinione di questi paesi. Egli è venuto a dirci alla Commissione degli esteri che di fronte ai rappresentanti dei paesi arabi egli si trovava come davanti a una siepe di facce impassibili, di fisionomie indecifrabili. Questa può essere una osservazione pittoresca: ma non è su questo piano che si stabiliscono contatti, che si cercano alleanze, e specie alleanze preziose per noi come sarebbe quella appunto dei paesi arabi.

Ma la cosa si farebbe sempre più divertente, se non fosse tragica: pochi giorni dopo quello in cui l'onorevole Sforza si era aggrappato — credendo di trovare chi sa che cosa — all'espediente del rinvio, egli si accorge che il rinvio ci nuoce, ch'è pericolosissimo per noi, e conclude, in quel modo che tutti sappiamo (non mi dilungo su questi avvenimenti, li richiamo solo nelle loro linee essenziali), il compromesso con Bevin credendo — non so se in buona fede — di giocare l'Inghilterra.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ma no!

GIOLITTI. Onorevole Sforza, ella lo ha affermato al Senato. Le leggo le parole da lei pronunciate al Senato nella seduta del 29 luglio di quest'anno, a proposito del compromesso con Bevin. « Del resto — ella ha detto — ecco il punto decisivo: quando noi eravamo favorevoli ai rinvii, il Governo inglese spin-

geva per una soluzione immediata perché non si era ancora reso conto della forza formidabile con cui noi avevamo organizzato l'aiuto dei nostri amici latino-americani ». Quindi, il Governo inglese scappava, cercava di avere allora una soluzione immediata. « Gli inglesi — ella aggiungeva — a un certo punto, resisi conto che l'aiuto dei nostri amici latino-americani era capace di bloccare qualunque iniziativa britannica, cambiarono subito attitudine e divennero essi, favorevoli ai rinvii ». E allora ella li ha messi con le spalle al muro e ha fatto il compromesso con Bevin. Ha giuocato gli inglesi. Questa sembra essere la conclusione delle sue parole, l'interpretazione di quello che invece tutti hanno chiaramente capito essere stato un funesto atto di politica estera per il nostro paese.

Ma il compromesso Bevin-Sforza doveva vivere soltanto lo spazio di un mattino; doveva essere bocciato poco tempo dopo all'assemblea dell'O. N. U., e bocciato in modo non certo giovevole all'onore del nostro paese. Si sono sentite riecheggiare parole che, purtroppo, soltanto il fascismo aveva reso possibile fossero pronunciate nei nostri confronti. Si è sentito perfino dire che quel compromesso di Londra concluso fra lei e Bevin era una pugnalata nella schiena dell'O. N. U. E questo proprio da parte di uno che come lei si erge così spesso a paladino dello spirito internazionale! Funesti sono stati anche gli effetti di quel compromesso Bevin-Sforza sull'opinione dei paesi arabi e delle repubbliche sud-americane sulle quali ella, onorevole Sforza, fondava le maggiori speranze. Dopo un colpo simile, dopo un colpo che chiaramente era stato interpretato come un tradimento dell'amicizia che ci avevano manifestato i paesi sud-americani, è inutile poi vantarsi di aver mandato gli onorevoli Brusasca e Aldisio a fare una *randonnée* in quei paesi per portar loro il nostro ringraziamento. Cerli atti purtroppo non si cancellano con manifestazioni di questo genere!

Il compromesso Bevin-Sforza venne dunque bocciato dall'assemblea dell'O. N. U., e questo fatto seminò ancora una volta disorientamento e sconcerto nelle file stesse dei sostenitori del Governo; nei fogli stessi della stampa Governativa si lessero allora aspre critiche a Sforza in particolare, ma anche al Governo, e quello che apparve evidente risultato della politica estera del Governo, evidente conseguenza del compromesso Bevin-Sforza, fu la manifestazione chiara del nostro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

isolamento, l'abbandono totale in cui venivamo lasciati: situazione di ridicolo — altro che splendido! — isolamento. Bevin si affrettò immediatamente a dichiarare superato quel compromesso e — sempre di male in peggio — poco dopo assistemmo all'annuncio della indipendenza della Cirenaica sotto il Senusso, di quella Cirenaica in cui ella, onorevole Sforza, aveva detto che l'Inghilterra, poveretta, non aveva basi; l'Inghilterra, messa in imbarazzo da noi, da lei, dalla sua politica!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GRONCHI

GIOLITTI. Altra sorpresa dunque per il Governo italiano questa indipendenza della Cirenaica. Ella, onorevole conte Sforza, nonostante il suo soggiorno a Londra e i colloqui avuti con Bevin, non aveva naturalmente avuto il minimo sentore che si tramasse questo colpo ai nostri danni. Sorpresa, ma acquiescenza di fronte al fatto compiuto; acquiescenza di fronte a un atto di prepotenza dell'imperialismo straniero.

Questa la situazione nelle sue linee essenziali, che era necessario ricordare per poter trarne le conclusioni. E in questa situazione si è aperta l'attuale sessione dell'assemblea dell'O. N. U.. È evidente che con tali premesse le prospettive non possono essere brillanti, così come non sono brillanti i risultati, sia pure non ancora definitivi, che abbiamo conseguito finora e che si riassumono nel mandato, nell'amministrazione fiduciaria a noi affidata, sulla Somalia per dieci anni in preparazione all'indipendenza di quel paese e nella partecipazione, anzi nella rappresentanza dell'Italia nella commissione politica che dovrà esercitare funzioni consultive presso il commissario che l'O. N. U. nominerà per l'amministrazione della Libia.

Quello che poi è veramente incredibile e sorprendente è la sufficienza con cui propagandisti ufficiali o officiosi del Governo e tutta la stampa governativa si affannano a dimostrare che si tratta di un successo, di un grande successo. Il fatto che, essendo partiti lancia in resta per ottenere il ritorno all'Italia di tutte le ex colonie, si sia arrivati al risultato di essere rappresentati con un voto (e non si sa ancora di sicuro) nella commissione politica con funzioni consultive presso il commissario dell'O. N. U. per la Libia, viene presentato come un successo politico del Governo: ciò supera veramente qualsiasi immaginazione. Si tratta invece, anche se i risultati saranno i migliori spe-

rabili, di un insuccesso smaccato, irreparabile, della politica che continua a perseguire il Governo; insuccesso fatale, che evidentemente non ci sorprende, dato il completo, sempre più prono asservimento del Governo, dopo tutti gli schiaffi subiti, agli interessi delle potenze imperialistiche.

Non so, forse il conte Sforza sarà lieto che la stampa americana gli dia atto di questa sua acquiescenza ai piani dell'imperialismo degli Stati Uniti. Pochi giorni fa, un autorevole organo della stampa degli Stati Uniti, il *Christian Science Monitor*, scriveva che «il piano prospettato da Sforza presenterà senza dubbio qualche attrattiva per le Potenze occidentali... in quanto favorirebbe l'esclusione della Russia dal Mediterraneo».

Ecco il punto a cui vi siete ridotti. Ecco le lodi che ormai piovono sul vostro capo; ma non sono le lodi del popolo italiano, che ormai la vostra politica, quali che siano i risultati che potrete adesso conseguire all'assemblea dell'O. N. U., è nettamente contraria agli interessi nazionali, proprio perché vi siete messi su questa falsa strada dell'asservimento all'imperialismo straniero.

Non avete mai voluto riconoscere neanche il semplice dato di fatto che le proposte sovietiche sono state sempre le più favorevoli per noi. E ancora pochi giorni fa, il 3 ottobre, il rappresentante sovietico all'O. N. U., Aritiunyan, sosteneva la tesi più favorevole al nostro paese: indipendenza immediata alla Libia, indipendenza dopo cinque anni all'Eritrea (per cinque anni l'Eritrea sarebbe stata amministrata dall'O. N. U. con una commissione di cui avrebbe fatto parte l'Italia), stessa soluzione per la Somalia. Ancora una volta, l'Unione Sovietica, nonostante tutto quello che avete detto e fatto contro di essa, ha presentato e sostenuto alla sessione dell'O. N. U. le proposte più favorevoli al nostro paese, ai nostri interessi nazionali.

Ora, signori del Governo, onorevole ministro, questo insuccesso della vostra politica è tanto più grave se lo paragoniamo proprio a quelli che, stando alle vostre dichiarazioni, erano gli obiettivi che voi vi eravate prefissi, che voi avevate indicato, che voi avevate fatto sperare al popolo italiano come realizzabili. Voi avete suscitato speranze molto superiori a quelle che la realtà non concedesse; ora voi dovete pur portare la responsabilità di questo abisso che esiste fra gli obiettivi da voi indicati e i risultati da voi raggiunti.

L'onorevole De Gasperi (preferisco riferirmi alle opinioni ufficialmente espresse dal

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

presidente del Consiglio, perché credo che in fondo sia un espediente, uno scampo di responsabilità quello di rendere sempre quasi esclusivamente responsabile il ministro degli esteri dei risultati di questa politica) l'onorevole De Gasperi, dicevo, il 18 agosto 1947 pronunciava testualmente queste parole alla Camera: « Mancheremmo alla lealtà se intendessimo avallare con la nostra firma l'umiliazione inflittaci e se lasciassimo credere che ci acquieteremo all'eliminazione delle nostre colonie»: impegno solenne, preso di fronte al Parlamento, preso di fronte al paese. E ancora a Trento, il 25 novembre 1948 — tanto per stabilire che non si tratta di un'affermazione ormai di data lontana, fatta in una situazione completamente diversa — lo stesso concetto veniva ribadito dallo stesso onorevole De Gasperi, il quale, polemizzando con noi (mal gliene incolse), diceva: « Mi rincresce per l'Unità, ma le colonie non sono affatto perdute ». Ci rincresce per il popolo italiano, ma le colonie sono perdute proprio per colpa dell'onorevole De Gasperi.

Dopo il patto atlantico, assistiamo a una leggera deviazione da questa politica, o meglio a un sensibile attenuarsi di quei toni che riecheggiano il nazionalismo e il colonialismo più aggressivo. Dopo il patto atlantico si comincia a parlare di una nuova politica anche di fronte al problema coloniale; e troviamo questa nuova politica espressa nell'intervista al *New York Times* che ho già ricordato: politica di acquiescenza agli interessi imperialistici occidentali. Ma si tratta solo di una sfumatura, di una diversa accentuazione, perché in verità, al di sotto di quella retorica colonialistica, v'era già anche prima una politica di acquiescenza e di asservimento agli interessi dell'imperialismo straniero.

Senza dubbio, però, per quanto riguarda l'atteggiamento del Governo, le posizioni assunte, le promesse fatte, gli impegni presi di fronte all'opinione pubblica e la condotta del Governo sul terreno diplomatico, nelle riunioni dei Consigli dei ministri degli esteri e nelle riunioni dell'assemblea dell'O. N. U, questo passaggio veramente fantasmagorico dalla tesi del rinvio alla ricerca di una soluzione immediata, rivela una politica che potrebbe essere chiamata, ben più giustamente di quanto fu detto in altri tempi, la politica dei « giri di valzer ». Certo, da parte del ministro degli esteri il ritmo del valzer ha assunto una maggior foga, e le sue piroette sono più veloci e frequenti: assistiamo a uno spettacolo che, se non fosse veramente

triste per il popolo italiano, sarebbe grottesco, sarebbe addirittura farsesco.

La realtà è che mai ci siamo trovati di fronte a una politica più insulsa, più inetta e più colpevole. Se consideriamo quelle che sono state le speranze fallaci date al popolo italiano quando si sapeva che la realtà era diversa; se consideriamo quelli che sono stati gli obiettivi indicati dal Governo; se consideriamo quelle che erano le nostre possibilità (e mi riferisco in particolare all'appoggio che veniva alla nostra tesi da parte sia dell'Unione Sovietica che dei paesi arabi); se consideriamo l'assoluta inefficienza, la ridicolaggine, alle volte, dei mezzi impiegati per perseguire quegli obiettivi e per ottenere i risultati che si volevano ottenere; se paragoniamo tutto questo con i risultati ai quali siamo giunti, veramente non occorrono altre parole per definire e qualificare tutta la politica estera del Governo e particolarmente su un problema così bruciante per il nostro popolo qual'è il problema delle nostre ex colonie.

TONENGO. Nel vocabolario vi sono parole più brucianti ancora! Ed erano quelle che suo nonno rivolgeva alle sinistre!

GIOLITTI. Parlerà poi, onorevole Tonengo!

Onorevole Sforza, ella queste cose le ha già udite. Il senatore Reale gliel'ha dette con molta maggiore ampiezza di quanto io non abbia fatto ora, al Senato. Ma io le ho ripetute nei loro punti essenziali qui, perché le accuse che già allora abbiamo fatto al Senato non hanno trovato alcuna risposta da parte sua; né alcuna risposta poteva essere data da lei, perché l'unica risposta possibile avrebbe dovuto essere quella di accettare la sola politica che l'Italia possa fare in questo campo, la sola politica estera dell'Italia che sia conforme agli interessi nazionali del nostro paese e che per noi si riassume molto rapidamente in questi punti: rimanere al di fuori di ogni sistema di alleanze e di blocchi, schierarsi contro ogni divisione dell'Europa e condurre, conseguentemente, una politica di amicizia, e anche di alleanza se necessario, su un piano di collaborazione pacifica, con l'oriente e con l'occidente.

Evidentemente questa politica — su ciò non ci facciamo alcuna illusione — non la può condurre questo Governo e tanto meno l'attuale ministro degli esteri: le vostre recenti respiscenze sul problema delle colonie, il vostro nuovo atteggiamento di mano tesa e di braccia aperte verso i popoli arabi sono respiscenze tardive e insincere.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

DELLE FAVE. Bel modo di servire il proprio paese!

GIOLITTI. Dopo le vostre affermazioni, dopo i vostri atti politici, chi può più credere che la vostra volontà di avviare i popoli arabi alla indipendenza sia una volontà sincera? Nessuno lo crede, nessuno può crederlo. E noi siamo profondamente convinti di servire proprio l'interesse nazionale quando sconfessiamo l'opera del Governo denunciandone la colpevole e deliberata insincerità nell'ultima reincarnazione della sua politica estera nei riguardi delle colonie; crediamo di servire l'interesse nazionale, perché è bene che il mondo, e i paesi arabi soprattutto, sappiano che almeno gran parte del popolo italiano non si lascia ingannare dalle vostre parole ed è invece, essa sì, più che sincera nel desiderare e favorire l'indipendenza dei popoli coloniali.

BENVENUTI. Dicevate anche che Trieste per non perdere la libertà e la democrazia doveva passare alla Jugoslavia! (*Rumori all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIULIANO. È falso!

GIOLITTI. Vada a Strasburgo lei!

BENVENUTI. A Strasburgo voi non ci siete: come farei a rinfacciarvele lì queste cose? (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Benvenuti, se vuole intervenire nel dibattito, si iscriva nella discussione generale, ma non interrompa.

BENVENUTI. Mi perdoni, signor Presidente: certe volte non si può proprio fare a meno di manifestare il proprio sdegno.

GIOLITTI. L'ascolteremo con interesse, onorevole Benvenuti, quando ella ci parlerà di Trieste.

Ripeto che, denunciando l'insincerità di questa politica e anche di queste ultime affermazioni che avete fatto, noi difendiamo l'interesse nazionale, perché stabiliamo ben chiare le responsabilità e stabiliamo ben chiaro che vi è una parte numerosa e importante del popolo italiano che non condivide la vostra politica e che nutre sentimenti veramente sinceri di amicizia verso i popoli arabi.

Di fronte al fallimento, alla bancarotta della politica estera del nostro paese, non so che cosa potrà mai rispondere il ministro Sforza; non so che cosa verrà a dire alla Camera. È prevedibile che ripeterà quel che già disse l'anno scorso, in occasione della discussione sul bilancio: ci disse che il Governo «aveva fatto un'opera che avrebbe dato i suoi frutti». È passato un anno: quali frutti ha dato quest'opera?

Egli affermò, e probabilmente lo riaffermerà ancora (siamo alla solita retorica): «Quel che conta è di tener sempre viva l'affermazione dei nostri diritti e delle nostre necessità». Noi invece crediamo che conti qualche altra cosa, ai fini di una politica estera concreta. Non si tratta soltanto di ripetere quest'affermazione più o meno retorica, e comunque astratta, delle nostre necessità e dei nostri diritti; si tratta piuttosto di raggiungere concretamente gli obiettivi che corrispondono a questi diritti e a queste necessità.

Prevediamo che l'autodifesa e la risposta del Governo si svolgeranno su questo terreno con questi argomenti, perché sono cose che purtroppo abbiamo già sentito riecheggiare, sia pure con nobiltà di accenti, nelle parole dell'onorevole Ambrosini, al quale do atto d'aver per lo meno parlato esplicitamente di «incomprensione dell'occidente» nei nostri confronti. Ma sono cose che non servono gran che alla difesa dei nostri diritti; né giova la proposta dell'onorevole Di Fausto di sospendere per qualche minuto la seduta onde raccoglierci in commosso cordoglio per la sorte delle nostre ex colonie. Non trastulliamoci con queste manifestazioni, non abbandoniamo la nostra politica estera alla deriva di questa retorica vana: le prospettive per il nostro paese sarebbero desolanti. Ma da queste prospettive non si esce, finché si oscilla fra il vecchio colonialismo e la nuova rinuncia; né il Governo sa presentare altre prospettive al popolo italiano, costituzionalmente incapace qual'è di comprendere il mondo nuovo nel quale questa situazione si svolge e questo problema si pone, di comprendere i problemi nuovi che deve fronteggiare la politica estera del nostro paese.

Vi piaccia o non vi piaccia, onorevoli colleghi, noi viviamo nell'epoca dei Mao-Tse-Dun, epoca in cui sorgono nel mondo e si affermano forze popolari senza precedenti nella storia; movimenti di liberazione nazionale, movimenti di emancipazione sociale dei quali per lo meno bisogna prendere atto come realtà di fatto, come realtà che è impossibile negare o che si può negare solamente al prezzo che noi stiamo pagando, coi risultati della nostra politica estera che sono quelli che sono. Si svolgono fatti nel mondo di cui evidentemente il nostro Governo non si preoccupa minimamente: esso li ignora completamente. Fra pochi giorni a Roma, per esempio, si svolgerà un fatto di grande portata internazionale — prevedevo il vostro sorriso di sufficienza —: si terrà il congresso

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

del Comitato mondiale dei partigiani della pace. Il nostro Governo evidentemente considera questo fatto come una filiazione, come una iniziativa del *Cominform*, e con questo crederà di aver occultato, cancellato questa realtà. Ma è una realtà, signori miei, di milioni e milioni di uomini che lottano; che lottano per una vita nuova, che lottano per un mondo migliore, che lottano per la pace, che lottano in una parola per quegli stessi obiettivi per i quali noi lottiamo. Vi piaccia o non vi piaccia, è un fatto che voi non potete negare. Non vi chiediamo di condividere la nostra posizione, di sottoscrivere a quelle che saranno le deliberazioni di questo comitato mondiale; vi chiediamo solo di rendervi conto che esistono dei fatti che hanno oggi una portata decisiva nel mondo.

Ma come volete che il Governo capisca queste cose quando, contemporaneamente alla nascita della repubblica popolare cinese, il nostro ministro degli esteri firma un trattato commerciale... con la Cina di Ciang-Kai-Shek? (*Applausi all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, io vengo ora a trattare rapidamente un altro argomento che ritengo sia strettamente collegato con la questione cui ora ho accennato, con la situazione cioè alla quale il Governo ci ha portati relativamente alle nostre ex colonie: situazione che aggrava il problema del lavoro italiano e rende più acuto e più urgente il problema della nostra emigrazione. Anche qui lo spettacolo è desolante, sconcertante.

Quando io mi sono accinto a preparare la parte di questo mio intervento che riguarda l'emigrazione, ho cercato di vedere quale fosse l'indirizzo politico del Governo, contro il quale io dovessi puntare le mie critiche: e ho dovuto constatare in realtà — la scoperta del resto non è di adesso — che manca totalmente, in modo assoluto, una politica governativa dell'emigrazione. Del resto, questo fatto è unanimemente ammesso, non è contestato da alcuno.

Recentemente, nel marzo di quest'anno, a Bologna si è riunito il congresso nazionale dell'emigrazione, indetto dalla camera di commercio di quella città. Ho esaminato gli atti di quel congresso; non mi pare che vi abbia partecipato alcun comunista. Ebbene, da quel congresso, in cui hanno parlato eminenti personalità che si occupano dei problemi dell'emigrazione, è stato espresso, nella mozione finale, il voto non che il Governo esamini un certo problema, risolva una certa questione, ma che il Governo « formuli, definisca e attui una precisa politica dell'emigrazione ».

Siamo a questo punto: di dover chiedere al Governo che per lo meno imbastisca, tracci una politica dell'emigrazione, perché una politica di emigrazione non esiste, perché è *tabula rasa* l'opera del Governo da questo punto di vista.

Non credo possa considerarsi una concreta iniziativa di politica dell'emigrazione la missione Aldisio-Brusasca nelle repubbliche dell'America latina. Non so come definire quella missione, se un viaggio di piacere o uno sforzo sovrumano fatto da questi colleghi, dato che essi in 60 giorni hanno dovuto visitare 19 paesi, percorrendo le distanze che sappiamo intercorrere fra un paese e l'altro di quel continente. Perciò essi hanno soggiornato in ogni paese meno di due giorni, tenuto conto del tempo necessario per i viaggi. Hanno dovuto partecipare a banchetti, pronunciare discorsi ufficiali, portare il messaggio del Presidente della Repubblica. Ora io domando non quali risultati, ma quali contatti essi avranno potuto stabilire nell'interesse della nostra emigrazione.

E neanche può ricavarsi una linea di politica dell'emigrazione da quello che l'onorevole Sforza disse un anno fa in questa Camera, rispondendo alle osservazioni da me fatte su questo stesso problema in sede di discussione del bilancio degli affari esteri. Ella, onorevole ministro, disse che si proponeva di « rendere semplice e snello il sistema dei controlli; di facilitare al massimo le imprese collettive, specialmente a tipo cooperativistico; di costituire il Consiglio superiore dell'emigrazione; e di favorire l'emigrazione a tipo cooperativistico ». Non si trovano altri accenni alla politica dell'emigrazione. Vorrei vedere se un minimo di realtà concreta abbia corrisposto a questi, sia pur minimi, propositi, che ella è venuto ad annunziare alla Camera più di un anno fa.

Eppure, su questo terreno, su questo problema che va facendosi sempre più grave, non sono mancati al Governo sollecitazioni, stimoli, proposte concrete. Oltre a quelle del congresso di Bologna, nel quale già la discussione s'è svolta su un terreno piuttosto concreto, abbiamo la mozione ben circostanziata e precisa della Federazione sindacale mondiale, pubblicata anche sul Bollettino della Società umanitaria. È vero che voi cercate di escludere la partecipazione dei sindacati da questo campo, dove il problema preminente è proprio quello della difesa del lavoro italiano. Ma voi probabilmente volete ignorare la posizione che questo grande movimento sindacale che questa massima orga-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

nizzazione mondiale dei lavoratori ha preso su un problema che interessa soprattutto i lavoratori, qual'è il problema dell'emigrazione.

Il problema è stato dunque ampiamente dibattuto; è stato esaminato in interventi anche specifici e dettagliati alla Camera, al Senato, in varie occasioni. E, del resto, il Governo, e lo stesso presidente del Consiglio hanno richiamato l'attenzione nostra e del popolo italiano sull'urgenza e l'importanza di esso, quando, di fronte alla insolubilità — permanendo la politica economica governativa quale essa è oggi — del problema della disoccupazione, ha additato ai lavoratori la via d'uscita dell'emigrazione.

Ma allora, signori del Governo, vediamo quale sia in concreto questa via d'uscita, questa prospettiva che il Governo offre ai nostri disoccupati, ai nostri lavoratori. E cominciamo dal reclutamento (che è la tappa iniziale, la più delicata forse, perché condiziona tutto il resto) e soprattutto dalle informazioni che il Governo mette a disposizione dei lavoratori. Anche qui le lamentele sono unanimi: potrei citarvi lamentele da ogni parte, per la totale mancanza di informazioni sui mercati di lavoro stranieri. E difatti assistiamo a casi numerosissimi di lavoratori che vanno completamente allo sbaraglio quando si recano a cercare lavoro all'estero. Questa assoluta mancanza di una organizzazione del reclutamento della nostra emigrazione porta a una situazione di massima libertà per le iniziative degli speculatori privati. Ma non voglio soffermarmi su questo punto che è stato efficacemente documentato dall'onorevole Santi nella recente discussione sul bilancio del Ministero del lavoro.

V'è però di peggio. Questa mancanza di organizzazione del reclutamento alimenta l'emigrazione clandestina. Si calcola che ammontino a 60 mila gli emigranti clandestini italiani in Francia. Mensilmente vengono fermati sulla frontiera tra Bardonecchia e Modane 150 lavoratori che cercano di emigrare clandestinamente. E le vittime, poi, in sostanza, di questa mancanza totale di organizzazione del reclutamento sono proprio questi poveri disgraziati che incappano nelle maglie della polizia. E quanti sono i casi — lo sappiamo bene, in Piemonte — di poveri diavoli i quali vengono condannati dalle preture locali per il reato di espatrio clandestino, quando il vero responsabile di questo reato — perché è quello che mette questi disgraziati nella necessità assoluta di cercare una via di scampo — è il Governo, con la sua insufficiente opera in questo campo!

E se poi andiamo a vedere le tappe successive, come quella dell'avviamento dei lavoratori italiani sui mercati di lavoro stranieri, anche qui le cose non vanno meglio, nonostante che il Ministero degli esteri sembri compiacersi dei progressi raggiunti. È del 16 giugno 1947 una circolare del Ministero degli esteri, la quale annunciava, strombazzava che si stava attivamente allestendo a Milano, nei locali dell'ex caserma « Garibaldi », uno dei più grandi centri per l'emigrazione, « con una capacità di 6 mila posti, pieno di cortili, di corridoi, di camerate, di mense, di ritrovi », ecc. ecc., insomma, uno dei centri più spaziosi e più igienici che si potesse desiderare, « ove la selezione degli emigranti potrà essere fatta nelle migliori condizioni ». Questo locale, vantato dal Ministero degli esteri come una delle iniziative più belle prese per aiutare i nostri emigranti, è diventato ormai un locale a disposizione della polizia, perché è stato occupato dai dipendenti non dell'onorevole Sforza (per accogliere gli emigranti), ma dell'onorevole Scelba.

E le condizioni in cui si trovano gli emigranti che devono per loro disgrazia soggiornare in quel bel centro dell'emigrazione sono queste (del resto ognuno di voi ha la possibilità di andarlo a visitare e di rendersene conto): sui 6 mila posti vantati nella circolare ve ne sono solo 700 a disposizione degli emigranti, perché il resto è a disposizione della polizia. E come si ottengono questi 700 posti? Facendo stare, per esempio, su una superficie di 6 metri per 4, 18 postiletto (la parola letto non dia illusioni, perché nella fattispecie essa è un mero eufemismo), e in un altro locale 39 posti-letto, su 46 metri quadrati. Queste sono le possibilità offerte dai magnifici locali messi a disposizione degli emigranti!

Per quanto riguarda l'attrezzatura inerente all'esame sanitario che questi emigranti debbono sostenere prima di essere avviati all'estero, basti ricordare che su 23.033 emigranti, avviati verso la Francia nel primo semestre di quest'anno, ne sono stati scartati ben 3.536 nella « seconda » visita medica cui sono stati sottoposti a Milano. Così, dopo aver passato una prima visita medica, questi emigranti sono arrivati al centro di emigrazione di Milano e si sono visti scartare. La cifra è tale che non può spiegarsi se non col fatto che la prima visita medica è stata eseguita in modo assolutamente insufficiente; il che significa che vi è una scarsa organizzazione anche in questo campo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

Ancora: nel trimestre aprile-giugno, 332 lavoratori diretti in Francia sono stati respinti a Milano perché dichiarati inabili al lavoro. Dunque, ciò è accaduto dopo che quei poveretti hanno dovuto fare quella villeggiatura nel Centro di Milano e precisamente in quei locali dove i letti sono a tre piani. Dirò qualcosa anche del viaggio che essi devono fare: partono da Milano alle nove di sera e arrivano a Torino a mezzanotte; sostano nel treno fermo a Torino fino alle 5.45 del mattino (figuratevi che cosa può significare questo soggiorno obbligato a Torino in pieno inverno!); partono dunque alle 5,45 e arrivano a Modane alle 8,40; di qui il primo treno è quello delle 17,30 del pomeriggio, per Lione. E a Modane, allorché vi giungono, questi poveri italiani si trovano a dover passare una giornata intera in un centro dove vi è soltanto un brigadiere di finanza (il consolato più vicino è a Chambéry).

Ecco come funziona l'emigrazione degli italiani verso la Francia, verso quel paese dove l'onorevole De Gasperi diceva di voler avviare ben 200.000 lavoratori italiani. Ecco come sono organizzati i servizi dell'emigrazione!

E che cosa capita a questi lavoratori quando arrivano all'estero? Non parlerò dell'Argentina, perché ne hanno già parlato ampiamente altri colleghi, come gli onorevoli Lupis e Santi, i quali hannolumeggiato quale sia la triste condizione degli emigranti italiani in Argentina (vero è che è stato firmato un accordo, ma si è poi autorevolmente sconsigliato agli emigranti di recarsi in Argentina sulla base di quell'accordo). Ma voglio darvi un particolare gustoso circa questo accordo di emigrazione con l'Argentina: la commissione apposita per lo studio del problema della colonizzazione con la manodopera italiana, problema che interessa in modo vitale migliaia, centinaia di migliaia di emigranti, secondo il piano del Governo, è presieduta da un certo signor Edoardo Moroni, il quale è stato ministro nella repubblica di Salò. Costui è stato designato dal governo argentino a presiedere una commissione i cui lavori hanno una importanza vitale per la sorte di decine di migliaia di lavoratori italiani. È stato messo a capo di questa commissione un ex ministro della repubblica di Salò! Non ci meravigliamo di questo fatto né dell'acquiescenza del governo italiano, perché sappiamo, d'altra parte, che cosa succedè all'ombra di palazzo Chigi: sappiamo che, per esempio, tale signor Mirko Ardemagni (questo nome sarà più noto: si

tratta di un illustre ex repubblicano) è diventato capo dell'ufficio stampa della nostra ambasciata a Londra. Sarei lieto se l'onorevole ministro Sforza mi potesse smentire: ne prenderei atto proprio volentieri.

A questo proposito non posso fare a meno di portare qui l'allarme e la preoccupazione manifestati da un illustre uomo che si è occupato e si occupa di problemi di politica estera e soprattutto di problemi di emigrazione: parlo di Luciano Magrini; preoccupazione per la garanzia e la tutela degli archivi di palazzo Chigi, affidati molto spesso in cattive mani, a gente che ha tutto l'interesse a cancellare le tracce della propria carriera al servizio dello straniero e dell'oppressore.

E qui veramente non posso esimermi, onorevole Sforza, dal fare un'altra osservazione. Sembra davvero che i rappresentanti del partito repubblicano al Governo — di un partito che si è sempre vantato di intransigenza politica antifascista — facciano il massimo sforzo per aiutare e riesumare gli ex fascisti, gli ex repubblicani. In nessun dicastero tanti di questi relitti sono tornati a galla, come a palazzo Chigi e al Ministero della difesa. Veramente gli onorevoli Sforza e Pacciardi sono diventati i paladini degli ex repubblicani! Ho citato qualche cosa riguardo a palazzo Chigi; citerò qualcosa per quanto riguarda il Ministero della difesa. L'onorevole Pacciardi ci ha fatto la sorpresa, poco tempo fa, di presentarci un disegno di legge per un trattamento economico privilegiato all'ex generale di armata aerea, ed ex sottosegretario per la aeronautica fascista, Giuseppe Valle, quello che organizzò i bombardamenti in Abissinia. E sappiamo che cosa sono stati quei bombardamenti! Bell'atto di avvicinamento verso i paesi arabi, dare un trattamento economico di favore — senza contare gli arretrati — a colui che ha organizzato i bombardamenti di quel popolo indifeso che, come è noto, sparava con i fucili da caccia contro gli aerei fascisti da bombardamento! E, badate, vi segnalo questo aspetto della cosa, per un accostamento: nel caso che con il vostro voto quel disegno di legge presentato dal ministro Pacciardi fosse approvato, ciò che verrebbe a percepire l'ex capo di stato maggiore dell'aeronautica ed ex sottosegretario fascista Giuseppe Valle per arretrati dal 1944 a oggi, col grado di generale di armata aerea, si aggira intorno a un numero di milioni che credo superiore a quanto troviamo stanziato nel bilancio degli affari esteri alla voce « servizi per l'emigrazione e per le collettività italiane all'estero », che non supera i 10 milioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

Ecco un esempio chiaro, eloquente e allarmante di quella che è la politica del Governo. E vi sono altri generali fascisti tornati a galla se andiamo a mettere il naso nel Ministero della difesa: vi tira un'aria simile a quella di palazzo Chigi!

Ma ritorniamo all'argomento. Per quanto riguarda il Belgio, anche qui il collega Lupis ha detto cose interessanti e io non avrei da aggiungere altro. Voglio tuttavia, onorevoli colleghi, leggervi qualche cosa a scopo di documentazione. Ecco che cosa scrive un settimanale democristiano di Bruxelles, *Il sole d'Italia*, del 16 luglio scorso, rivolgendosi ai lavoratori italiani: «Lavoratori italiani, in guardia perché non abbia a succedere a voi domani quello che oggi succede ai fratelli minatori di origine polacca o baltica» ecc., ecc.; e prosegue: «Minatori italiani, che vi sentite sfibrati dal logorante lavoro di un anno o due nelle miniere, non lusingatevi di trovar lavoro altrove, nel Belgio; ... che possiate trovare là, al vostro ritorno, un pane che sia frutto di un lavoro meno bestiale», ecc. Questo è l'ammonimento di un settimanale democristiano: evidentemente non è tale da incoraggiare i lavoratori italiani ad emigrare nel Belgio ed è una prova di quanto il Governo sta facendo per i lavoratori italiani, una prova della disastrosa, tragica inerzia governativa in materia di emigrazione.

E le cose non vanno meglio in Francia, onorevole Sforza. Un giornale sindacale in lingua italiana, *l'Operaio italiano* del 5 luglio scorso, così ci descrive la situazione degli emigranti in Francia: «Delle famiglie italiane vivono in baracche di legno, i cui riquadri sono talmente disgiunti che vi si vede passare largamente la luce. Quando piove queste famiglie sono obbligate a spostare i letti per evitare che la pioggia vi cada sopra... Nel comune di Trescole, alcuni lavoratori mi condussero nell'alloggio di una famiglia siciliana. Era addirittura spaventoso... Per entrare in quella stamberga, bisogna piegarsi in due e all'interno restare costantemente curvi per non dare col capo nel soffitto che non è più alto di un metro e sessanta. In tutto due vani di due e cinquanta per tre, dove sono ammucchiati la madre, una giovinetta di quindici anni e tre uomini che lavorano in miniera. Il suolo è di terra battuta, per finestre due spiragli di 30 centimetri per venticinque... Continuando la mia visita, vidi gli stessi alloggi insalubri e constatai le stesse condizioni di esistenza a St. Jean de Valeriche e a Bessèges». E non leggo oltre per ragioni di brevità.

Ecco, signori, la via che l'onorevole De Gasperi indica ai lavoratori italiani quando dice: emigrate, cercate lavoro all'estero. Questa è la triste situazione, questi sono i fatti che noi vi denunciemo con giornali non nostri, sulla base di documenti inoppugnabili proprio perché vogliamo costringervi a prenderne atto, per dimostrarvi che cosa sta facendo il Governo per i lavoratori.

E, di fronte a questa situazione, qual'è l'atteggiamento del Governo? Il Governo ha stanziato 10 milioni per le collettività italiane all'estero: 10 milioni, dico, quando il fabbisogno, provato dall'esperienza passata, riconosciuto dallo stesso presidente della Commissione degli esteri, dai membri della maggioranza e dallo stesso rappresentante del Governo, onorevole Brusasca — e per sincerarvene vi prego di dare un'occhiata alla relazione Ambrosini da pagina 19 a pagina 21 — il fabbisogno «minimo» è di 72 milioni e 200 mila lire, calcolato con diligenza e scrupolosità.

Veramente qui, onorevoli colleghi, siamo di fronte a una situazione gravissima, terribile, direi. Viene da domandarsi come osi il Governo presentarsi alla Camera con un simile bilancio, il Governo che per difendere la vita di centinaia di migliaia di lavoratori italiani stanziava una somma così irrisoria per bisogni così vasti. E tali bisogni, ripeto, sono stati comprovati dall'esperienza inoppugnabile di questi anni passati, e li troviamo esattamente specificati nella relazione, cifra per cifra, voce per voce: per questi servizi il Governo stanziava meno di quello che è pronto a stanziare per pagare gli arretrati al generale fascista Valle.

Questa è la situazione, e il Governo non si cura di migliorarla, né si cura di organizzare in qualsiasi modo i servizi dell'emigrazione. Eppure in questo settore le lamentele sono unanimi; eppure più volte la duplicità di servizi fra il Ministero del lavoro e il Ministero degli esteri è stata denunciata come dannosa; eppure è stata anche presentata una proposta di legge di iniziativa parlamentare per la ricostituzione del Commissariato per l'emigrazione, che in passato ha dato risultati splendidi. Il ministro del lavoro si è pronunciato contro questa proposta. Comprendo come l'onorevole Fanfani non voglia lasciarsi sfuggire certi settori, ma non comprendo perché egli non abbia motivato la sua tesi contraria, tanto più che tutti i competenti consultati a suo tempo dal Ministero della Costituente si sono pronunciati favorevolmente al Commissariato. Che cosa

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

ne pensi il ministro degli esteri non sappiamo: l'anno scorso egli non si pronunciò al riguardo. Tutto quello che il Governo ha saputo fare per la riorganizzazione dei servizi è stato quel disegno di legge per l'istituzione del Consiglio superiore per l'emigrazione, il quale, così come risulta dal progetto governativo, non è che un organismo pleonastico e monco, un doppione della nostra Commissione parlamentare. Infatti, secondo il disegno governativo, questo Consiglio superiore non deve consigliare, non deve svolgere opera tecnica di orientamento, di guida, di informazione, no: deve soltanto dare parere consultivo sui disegni di legge che il Governo presenterà in tema di emigrazione. Ma per questo v'è il Parlamento, v'è la nostra Commissione parlamentare; non v'è bisogno di creare un Consiglio superiore per l'emigrazione.

FORESI. Legga l'articolo 4: esso deve dare parere consultivo su ogni problema attinente all'emigrazione.

CLERICI. Anche prima del fascismo esso dava pareri consultivi.

GIOLITTI. Si capisce, perché c'era il Commissariato che ha fatto il lavoro che ha fatto. Ma il Consiglio superiore, aggiunto come un coronamento a questo ibrido edificio costituito dalla direzione generale per l'emigrazione presso il Ministero degli esteri e i servizi per l'emigrazione del Ministero del lavoro, non fa altro che complicare il lavoro aggiungendo un nuovo ingombro burocratico. Altro che rendere snello e semplice il sistema, come diceva l'onorevole Sforza l'anno scorso! Sarà un nuovo organismo del tutto inefficiente!

Ma ha il Governo una idea esatta dei termini del problema, ha una idea esatta della entità stessa del problema? Non credo che ne abbia coscienza. Non basta affrontare il problema dell'emigrazione dicendo agli italiani: studiate le lingue e andate all'estero! Questo può essere un consiglio amichevole che si può dare a qualche ricco borghese o a qualche signorotto dell'aristocrazia che voglia tenere il figlio a Oxford, ma non è un consiglio da dare ai lavoratori italiani!

Vediamo quali sono i dati e gli orientamenti del Governo. Qual'è la situazione sulla quale il Governo intende operare? Il problema è complesso. Qui la contraddittorietà delle cifre è incredibile, supera ogni immaginazione!

L'onorevole De Gasperi, il 1° giugno dell'anno scorso alla Camera, ci parlò di 212 mila unità emigrate nei paesi europei nel 1947 e di 60 mila unità verso i paesi di oltre

oceano. A pochi giorni di distanza l'onorevole Fanfani intervenne subito a smentirlo, dicendo che il totale, fra lavoratori e familiari, in Europa e oltre oceano, era di 75 mila unità. Quindi, nello stesso momento, ci siamo trovati in presenza di due cifre ben lontane l'una dall'altra e comunicate da due rappresentanti del Governo: le 272 mila unità complessive dell'onorevole De Gasperi si sono ridotte alle 75 mila unità dell'onorevole Fanfani. Non so se ciò deponga in favore della efficienza tecnica del Governo!

Ma poco tempo dopo, a complicare le cose, è intervenuto l'onorevole Sforza alla Camera, annunciando, nella seduta del 28 settembre 1948, che gli italiani emigrati nei paesi europei nel 1947-48 erano 275 mila, e 400 mila quelli emigrati nei paesi di oltre oceano. Così in due, anni, di fronte ai 60 mila del 1947 comunicati dall'onorevole De Gasperi, abbiamo avuto i 400 mila dell'onorevole Sforza. Ossia, nel 1948 sarebbero emigrati oltre oceano 340 mila lavoratori italiani!

Queste sono le cifre su cui si basa il Governo come dati di fatto. Se passiamo alle prospettive, entriamo nel dominio dei sogni! Il presidente del Consiglio si è sbilanciato di meno su questo terreno e ha parlato soltanto di 200 mila agricoltori che avrebbero dovuto essere avviati in Francia. Invece, le indicazioni del bollettino ufficiale del CIR-ERP ci danno la previsione, per il 1949, di 168.500 unità per i paesi europei e di 167.500 unità per l'Argentina. Strana questa differenza esatta di mille unità, che fa pensare giusto a un giuoco di bussolotti! E poi la previsione complessiva sarebbe di 960 mila unità, nel periodo di attuazione dell'ERP. Ma, di fronte a questi dati del CIR-ERP, organo governativo, un altro organo governativo, il Ministero degli esteri, di fronte a quelle 168.500 unità per i paesi europei, ci dà la cifra di 58.350. Non si capisce più niente. Non si sa su quale cifra basarsi. E non si tratta di approssimazione. È evidente che i bollettini statistici possono offrire piccoli scarti, ma due organi governativi come possono dare una differenza di oltre 110.000 unità? E cosa farete, signori del Governo, per esempio, se e quando l'amministrazione dell'ECA — che adesso pare si stia occupando del problema della emigrazione — vi chiederà dei dati per orientarsi? Se questi signori dell'ECA si vogliono seriamente occupare — ammettiamolo — del problema dell'emigrazione italiana e vengono da voi a cercare dei dati, delle cifre, che cosa

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

direte loro? Ecco i dati che troveranno, ecco la bella opinione (del resto di critiche dal punto di vista tecnico ne avete già avute tante) che si faranno del Governo italiano, su un problema che il Governo italiano continuamente solleva, per implorare i padroni del piano Marshall di finanziare la nostra emigrazione. Non potrete dire se essi debbono finanziare per 168 mila o 58 mila unità: a questo punto siete!

Il problema finanziario è relevantissimo. La relazione della direzione generale dell'emigrazione al Ministero degli esteri fa ascendere a una cifra di due miliardi e mezzo annui le strette necessità per i costi interni diretti e attuali della nostra emigrazione. E voi invece risolvete il problema — è bene ripetere questa cifra — con uno stanziamento di 10 milioni!

Onorevoli colleghi, non ho da aggiungere altro. Ho terminato, perché mi proponevo soprattutto di far parlare i fatti e le cifre, per quanto riguarda i due problemi delle colonie e dell'emigrazione, che ho cercato di considerare dal punto di vista degli interessi del popolo italiano e, specialmente, dal punto di vista degli interessi del lavoro italiano, delle masse lavoratrici italiane. Credo che i fatti e le cifre — non per merito mio, ma per la loro stessa intrinseca eloquenza — siano tali che parlano da sé, illuminano da soli, definiscono da soli quale è la situazione. Preferisco non aggiungere commenti a questa eloquenza di fatti e di cifre che dimostrano *ad abundantiam* quanto rovinosa sia, per il buon nome nostro all'estero e per le sorti del lavoro italiano, la vostra politica. Essa è catastrofica per il popolo italiano.

Signori del Governo, onorevoli colleghi, noi crediamo che questa sia una questione di indirizzo, di orientamento della politica estera del Governo. Non crediamo che sia tanto una questione di persone. V'è anche la questione delle persone, indubbiamente, perché anche se il Governo non vuole ammettere una colpa soggettiva del nostro ministro degli esteri, sta di fatto che sarebbe nelle regole del giuoco e nelle regole del decoro che un ministro degli esteri, il quale si presenta con un bilancio politico obiettivamente così negativo, presentasse al tempo stesso le sue dimissioni.

Non si sfugge alla inesorabile logica dei fatti, onorevoli colleghi. È inutile, onorevole Sforza, è inutile, signori del Governo, agitare i miti dell'unione europea, del piano Marshall, dell'unione doganale, ecc.; è inutile tentar di coprire con questi miti quello che

è un fallimento, quella che è una bancarotta politica; nè serve la retorica, quella retorica di cui il più cospicuo esempio ci viene proprio dal presidente del Consiglio il quale pochi giorni fa scriveva una frase di questo genere: «Matureranno i tempi che si incarnaeranno nell'ideale di domani». Queste sì che sono espressioni di «culturame», di basso culturame.

Ma il popolo non si lascia ingannare, signori del Governo e onorevoli colleghi, da questa retorica, da queste frasi fatte. Il popolo vi giudica dai fatti, ed è inutile che voi tentiate di mascherarli.

Noi ci assumiamo questo compito, questa responsabilità: di mostrare al popolo la realtà dei fatti, e i fatti, signori, ancora una volta, anche su questo terreno, danno ragione a noi. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiostergi, il quale ha presentato altresì due ordini del giorno: il primo, insieme con gli onorevoli Amadei Ezio e Chiesa Tibaldi Mary, del seguente tenore:

« La Camera,

esprimendo l'augurio che il bilancio degli esteri per il prossimo esercizio possa, con la dovuta serenità esser discusso e deliberato entro i termini e nei modi conformi all'antica prassi parlamentare;

invita il Governo a presentare i bilanci entro il termine stabilito dalla legge di contabilità, affinché la competente Commissione possa, a norma dell'articolo 43 del regolamento, riferire su di essi non oltre il 28 febbraio;

e, in attesa che le condizioni normali del bilancio dello Stato permettano di provvedere al necessario adeguamento delle spese per il normale funzionamento del Ministero degli affari esteri, e in particolar modo delle spese irrisorie previste dai capitoli 76, 77, 78 ed altri dell'attuale bilancio, relativi all'assistenza delle collettività italiane all'estero,

fa voti

che a titolo indicativo sia stanziata la somma di 1 milione di lire, quale contributo straordinario e simbolico per ripristinare il contributo ad una scuola italiana all'estero, private dal governo fascista, e ad una istituzione di carattere sociale, che ha contribuito ad affermare l'indissolubile carattere di italianità e di libertà delle nostre collettività all'estero ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

Il secondo, che reca le firme altresì dell'onorevole De Vita, proponente, e dell'onorevole La Malfa, è così formulato:

« La Camera,

convinta che il gravissimo problema della disoccupazione non può essere risolto senza trovare nuovi sbocchi alle nostre correnti emigratorie,

rilèva la necessità di coordinare l'azione dei vari uffici preposti nei vari ministeri allo studio e alla soluzione dei vari problemi dell'emigrazione,

e fa voti

perché il Governo provveda nel più breve tempo possibile alla istituzione di un Commissariato per l'emigrazione, al quale siano affidate le funzioni attualmente disperse in vari ministeri, unificandone i rispettivi uffici, e osservando che l'istituzione di questo Commissariato non dovrebbe perciò determinare alcun aumento di organici ministeriali e, in quanto potrebbe coincidere con la ventilata soppressione del Commissariato per l'alimentazione, potrebbe comportare semplificazione, alleggerimento e unificazione burocratica degli organi che si occupano di questa delicata materia ».

L'onorevole Chiostergi ha facoltà di parlare e di svolgere questi ordini del giorno.

CHIOSTERGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non ho l'intenzione di prendere lo spunto dai vari discorsi pronunziati stamane, e oggi nel pomeriggio, per difendere il Governo: il Governo sa difendersi da sé. Constato, incominciando, che nella Commissione degli esteri noi ci siamo trovati tutti concordi, compreso il sottosegretario onorevole Brusasca, nel constatare come i fondi messi a disposizione del Ministero degli affari esteri siano assolutamente inadeguati ai compiti che questo Ministero deve svolgere. È questo un argomento che può servire a giustificare, o per lo meno a spiegare in parte, perché il Ministero degli affari esteri non abbia potuto compiere interamente quella che era la sua intenzione, quello che era il suo dovere. Se noi prendiamo in esame l'accurata relazione dell'onorevole Ambrosini, presidente della nostra Commissione, dobbiamo constatare, come hanno constatato anche gli oratori dell'opposizione, che in tutti i campi, ma soprattutto nei campi che sono trattati per ultimi, quello dell'emigrazione (ch'è il più importante), quello degli istituti di cultura all'estero, e quello dell'assistenza alle collettività italiane all'estero, sono pre-

visti degli stanziamenti veramente ridicoli in confronto alle necessità.

Io ho presentato un ordine del giorno a questo proposito. Evidentemente un ordine del giorno non può essere che indicativo, ed io mi sono permesso anzitutto di richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sulla necessità di ritornare all'antica prassi parlamentare, cioè alla presentazione tempestiva dei bilanci e a una loro serena, ampia, completa discussione. Non bisogna dimenticare, onorevoli colleghi, che, se per il passato può esservi qualche giustificazione per questa manchevolezza da parte del Governo e della Ragioneria generale dello Stato, oggi però non ve ne sarebbe più alcuna; ed è per questo che io sono sicuro di riscuotere il consenso del nostro ministro degli esteri quando insisto a chiedere al Governo di presentare i bilanci dello Stato in modo che la Camera ne sia in possesso entro il 28 febbraio, come stabilito dalle leggi e dal regolamento della Camera: necessità questa non soltanto formale, ma sostanziale. Mi sia permesso di dire anche, in questo campo, un'altra piccola cosa, che per me ha invece un'importanza capitale. Noi ci troviamo — noi, Camera dei deputati — insieme con l'altro ramo del Parlamento, di fronte a cifre globali bloccate. Capisco che il presidente della Commissione finanze e tesoro, molto prudente, possa guardarmi di traverso quando io affronto questo problema. Egli potrebbe dirmi, e me lo direbbe prescindendo dalla nostra personale amicizia, che le discussioni fatte alla Camera e al Senato sui bilanci stanno a dimostrare che, se la cifra delle spese non fosse bloccata, la demagogia e anche le necessità reali dei vari ministeri indurrebbero ad aumentare in modo spaventoso le cifre delle spese e quindi il *deficit* dello Stato. Mi sia permesso però di osservare che, pur bloccando, in base alle cifre fissate dai vari ministeri, l'ammontare delle spese per evitare l'aumento del *deficit* dello Stato, dovrebbe esservi ancora una possibilità di lasciare a noi, al Parlamento, la possibilità di fare della politica del bilancio una politica parlamentare e cioè di lasciare che da un bilancio all'altro possano essere fatti dal Parlamento i cambiamenti necessari; perché è appunto indicando a che cosa devono servire le spese; che si fissa la politica di un Governo, di uno Stato. Noi invece ci siamo trovati di fronte, dopo approvato il bilancio generale dello Stato, all'impossibilità di dare questa indicazione precisa e di far fronte alle manchevolezze che, unanime, la Commissione degli affari esteri ha rilevato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

a proposito del bilancio che stiamo discutendo.

Ritornare all'antica prassi parlamentare, sia per il tempo in cui devono essere presentati i bilanci, sia per il modo in cui essi devono essere discussi: questa è una necessità per chi non dimentichi perché sono sorti i Parlamenti.

Ma non basta. Io mi permetto di osservare in base alla chiara relazione dell'onorevole Ambrosini, che anche nell'interno del bilancio degli esteri noi ci troviamo in difficoltà. Io ho sentito parlare anche pochi momenti fa dell'assistenza alle collettività italiane all'estero, di cui ai capitoli 76, 77, 78 e altri. Abbiamo di fronte a noi uno stanziamento di dieci milioni. Anche tenendo conto della domanda di integrazione che già è stata fatta, noi diamo al ministro degli affari esteri la possibilità di intervenire con tre lire al massimo (dopo ottenute le integrazioni) a favore di ogni italiano all'estero. Tre lire all'anno! Non vi sembrerà strano se io ho chiamata irrisoria questa somma.

Io ho vissuto trentadue anni all'estero e mi sono sempre occupato della organizzazione degli italiani all'estero, non teoricamente, non scientificamente, ma empiricamente, praticamente, come potevo, senza mezzi. Le collettività italiane all'estero hanno dato vita anzitutto alle società mutue. Oggi si ride (di fronte alla magnifica organizzazione della previdenza sociale) di queste società mutue costituite 60-70 anni fa, che ancora durano e che ancora rappresentano l'unica assistenza che hanno i nostri emigrati.

Recentemente si è trattato con la Svizzera perché gli italiani possano usufruire, come gli svizzeri, dell'assistenza invalidità e vecchiaia. Io mi permetto di sollecitare la discussione e la ratifica di questa convenzione che è stata conclusa fra l'Italia e la Svizzera, e ciò pur non essendo essa completamente soddisfacente, pur non essendo riconosciuto a noi italiani, che abbiamo il più vecchio trattato con la Svizzera, quanto è riconosciuto ai francesi, che pur hanno copiato il nostro trattato nel trattato che hanno fatto con la Svizzera. Perché, per lo meno, comincerà ad esserci una vera e propria assistenza per i nostri emigrati in Svizzera: insufficiente ancora, ma un'assistenza un po' superiore a quella delle mutue che, essendo senza mezzi e senza sussidi, devono basarsi soltanto sulle quote dei singoli mutualisti.

Ma gli italiani all'estero non si sono accontentati soltanto di avere una piccola assicurazione in caso di malattia e in caso di

invalidità con il criterio mutualistico. Cito un esempio: la Società nazionale di mutuo soccorso di Ginevra, 60 anni fa esattamente, ha preso un'iniziativa, quella di diffondere e difendere la lingua italiana fondando delle scuole libere nella colonia, visto che il Governo italiano non lo poteva fare. E 60 anni fa, con l'aiuto di 17 società della colonia italiana di Ginevra, è sorta questa scuola italiana. Per 60 anni, a migliaia e migliaia di bambini, ha insegnato a parlare la nostra lingua ed ha difeso, con la lingua, l'italianità delle nostre collettività. Ebbene, questa scuola a sua volta ha preso un'iniziativa nel 1930, quando si trattava di mandare i bambini in Italia nelle mani dei fascisti, ha creduto opportuno di fondare una colonia estiva alla frontiera (a Saint Cerques les Voirons, in alta Savoia), e si è compiuto un miracolo: 625 operai italiani, invece di riposarsi il sabato pomeriggio e la domenica, venivano a lavorare lassù in quella montagna. Molti di voi conoscono questa istituzione prettamente anti-fascista. Questi operai, che venivano a lavorare gratuitamente, invece di riposarsi e che ci portavano anche il materiale per poter costruire questa colonia, hanno sfidato quello che abbiamo avuto tutti noi, cioè l'impossibilità di avere un passaporto italiano; non dico che abbiamo perduto con ciò la possibilità di venire in Italia, perché evidentemente altre ragioni ce lo avrebbero impedito, ma di essere privati se non della cittadinanza, per lo meno del documento della cittadinanza italiana. Ed è sorto a Saint Cerques les Voirons un magnifico edificio con 114 letti, che ha raccolto migliaia di bambini anche durante la guerra. E abbiamo avuto questo magnifico risultato: che svizzeri e francesi hanno sentito il dovere di rispettare, nonostante la guerra, questo monumento di solidarietà umana ed hanno permesso che potesse rimanere aperto e non fosse sequestrato dalle autorità militari durante la guerra.

Voi mi direte che io mi perdo nei dettagli. Sì, sono dettagli; ma aggiungerò subito che fino al 1926 le scuole italiane di Ginevra avevano un sussidio annuo dal Governo di 3 mila franchi oro ed è con questo sussidio che le scuole facevano fronte, in parte, alle spese delle cinque scuole che avevano nei vari rioni della città. Nel 1926 il fascismo domandò alle scuole, cioè alle 17 società italiane che formavano il consiglio di amministrazione delle scuole, di diventare fasciste. Ebbene, queste società di mutuo soccorso ed altre che rappresentano la grande maggio-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

ranza degli italiani di Ginevra, pur non volendo fare della politica attiva di partito, hanno negato il diritto al governo fascista di far sue le scuole libere della colonia italiana e hanno preferito rimanere senza sussidio. Hanno lavorato lo stesso, potrei anzi dire che hanno lavorato di più. Il desiderio di affermare coi fatti quello che è il diritto ed il dovere di ogni cittadino, soprattutto all'estero, ha fatto sì che abbiamo aumentato il numero delle classi e degli allievi ed abbiamo trovato i denari organizzando due feste all'anno: quella dell'albero di Natale e quella delle «promozioni». Abbiamo così raccolto i denari e siamo andati avanti.

Ebbene, da allora sono passati 23 anni. Più volte io ho citato questo caso nella Commissione degli esteri, domandando che il Governo della Repubblica riconoscesse questa opera di italianità della collettività italiana di Ginevra e desse se non il sussidio (che queste scuole avevano fino al 1926) almeno un segno tangibile dell'interessamento del governo repubblicano d'Italia verso coloro che avevano bene meritato della patria difendendone l'onore e la libertà all'estero.

Il ministro Rosselet, quando è avvenuta la liberazione, ha partecipato ufficialmente a nome del suo Governo ad una di queste nostre manifestazioni e ci ha dato il grande orgoglio di sentire dalla sua bocca parole come queste: «Siamo noi che dobbiamo ringraziarvi, italiani di Ginevra, perché voi ci avete insegnato coi fatti come eventualmente si debbono difendere la libertà ed il buon nome del proprio paese».

Ebbene, il Governo — non gliene faccio una colpa — non ha trovato il modo di ripristinare questo sussidio né di fare un gesto di riconoscimento tangibile di queste benemeritenze. Ecco perché nel mio ordine del giorno, alle parole: «fa voti che a titolo indicativo sia stanziata la somma di un milione di lire in questo bilancio, quale contributo straordinario e simbolico tendente a ripristinare il contributo», io ho aggiunto vagamente: «a una scuola italiana all'estero che ne è stata privata dal Governo fascista e ad una istituzione di carattere sociale che abbia contribuito ad affermare l'indissolubile carattere di italianità e di libertà delle nostre collettività all'estero».

Io spero che, come ho ottenuto l'adesione del relatore e del sottosegretario onorevole Brusasca a questa proposta, io trovi l'adesione del ministro degli affari esteri, che conosce benissimo queste istituzioni ginevrine poiché è venuto a visitarle ed ha anche parte-

cipato a Saint Cerques les Voirons all'inizio dei lavori di costruzione di questa colonia estiva che ha oggi bisogno dell'aiuto nostro, non per far funzionare la colonia stessa, ma per poter terminare i lavori che sono stati interrotti dall'avvento della guerra. E io spero che con l'adesione del ministro e del Governo vi sia l'adesione di questa Camera, e che vi sia una volta almeno un voto unanime per indicare la volontà della Camera italiana di venire incontro alle collettività italiane all'estero.

Il problema può sembrare un problema minuto; ma si riflette sul problema generale dell'emigrazione. Se noi aiutiamo i nostri emigrati non è difficile di mantenere lo spirito italiano, non è difficile di far affluire in Italia i risparmi di questi emigrati. Ma se noi li abbandoniamo completamente come li abbiamo abbandonati in questi ultimi tempi, non dobbiamo che rimproverare noi stessi di aver mancato ad uno dei primi doveri che noi abbiamo verso questi disgraziati figli del nostro paese che non avendo trovato lavoro in patria sono stati costretti ad andare a trovarlo, e a più dure condizioni, in altri paesi.

Ho accennato, così senza volerlo, al problema fondamentale, quello dell'emigrazione. Ne hanno parlato parecchi oratori oggi e non vorrei ripetere cose già dette. Ne ha parlato soprattutto il nostro relatore, che ha impostato secondo me molto bene il problema, ma senza arrivare a conclusioni. Dal quadro ch'egli ci dà dell'emigrazione italiana dal 1900 fino ad oggi balza evidente la necessità, l'urgenza, di trovare, almeno per una parte di questi lavoratori, che sono in eccesso rispetto alla possibilità di occupazione all'interno, adeguati sbocchi all'estero.

E chi deve cercare questi sbocchi all'estero? Chi deve organizzare, sia dal punto di vista legislativo, sia dal punto di vista pratico, questa emigrazione che, sola, oggi noi possiamo considerare come elemento di salvezza del nostro paese da questa piaga immane, la piaga più grave che affligga il nostro paese? Dovrebbe essere il Governo; e dovrebbe essere in modo speciale il ministero degli esteri. Ma con quali mezzi? Vi ricordate voi quali erano i mezzi di cui si disponeva prima? Bisogna che i mezzi siano dati non al Ministero degli esteri in generale, ma a questo servizio, che è il più importante che oggi vi possa essere in Italia, perché deve aiutarci a risolvere il problema della disoccupazione.

Ed allora sorge naturale: come, a chi esattamente dobbiamo domandare — al Go-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

verno, alla Camera, al Parlamento — di dare i mezzi necessari?

Si è parlato del Consiglio dell'emigrazione. Si sono messe in evidenza le deficienze del progetto governativo. Comunque, non è il Consiglio dell'emigrazione che possa risolvere questo problema. È indispensabile — come abbiamo detto in un ordine del giorno presentato a questo proposito — dar vita al Commissariato dell'emigrazione. Oh! Per questo non vogliamo certamente noi domandare un aumento né della burocrazia, né degli intralci burocratici: non dobbiamo aumentare le spese, già gravi, anche in questo settore. Si è parlato in questi giorni della possibilità di soppressione del Commissariato per l'alimentazione. Noi potremo trovare così i locali e anche alcuni funzionari. Ma soprattutto sono i servizi, che esistono già in vari ministeri, che si occupano, direttamente o indirettamente, dell'emigrazione che ci interessano. È problema di unificazione, in modo che il coordinamento dei vari servizi faccia sparire quello che, purtroppo, sempre avviene quando parecchi ministeri e parecchi uffici si occupano della stessa cosa. È evidente che noi diminuiremo il lavoro inutile e daremo vita soltanto a lavoro utile per l'emigrazione, facendo risorgere questo Commissariato che, come dicevo e ripeto, non deve costare quattrini allo Stato, perché i quattrini devono servire per il funzionamento vero dell'opera a favore di coloro che vogliono emigrare e per l'aiuto a coloro che sono emigrati.

Mi sia permesso di accennare ad un altro punto: i rapporti culturali con l'estero. Anche qui il relatore ha messo in evidenza la inadeguatezza dei mezzi di cui il Ministero dispone e ha ricordato che vi erano iscritti, in un bilancio di prima della guerra, 100 milioni di lire, che allora valevano 10 milioni e mezzo di dollari. Oggi, le spese che si possono fare sono insufficienti a mantenere in vita gli istituti di cultura, che sono, come è stato detto più volte oggi in questa Camera, i veri ambasciatori dell'Italia, i soli che possono ridare, almeno in quel campo, all'Italia il posto che dovrebbe avere nel consesso dei popoli.

Però, anche qui mi permetto di fare una osservazione: non si ripeta l'errore che ha fatto il fascismo quando da Roma ha voluto far sorgere, come funghi, nelle varie capitali, gli istituti di cultura fascista. Io che ho sofferto in quei tempi degli errori commessi da Roma in questo campo, vorrei che il Ministero degli esteri, il Ministero della pubblica

istruzione e il futuro Commissariato dell'emigrazione stessero attenti a non urtare la suscettibilità dei paesi in cui i nostri emigrati sono ospiti. Bisogna ricordarsi che ogni nazione ha la sua dignità e che non si può imporre, ma bisogna ottenere la collaborazione. Se invece di fare le scuole, come sono state fatte con gli istituti di cultura fino ad oggi, si facessero sorgere queste scuole in collaborazione con le personalità e gli istituti locali che si occupano già di diffondere la lingua, la cultura e la letteratura italiana, allora noi avremo veramente degli strumenti che costerebbero meno e renderebbero molto di più. Ad esempio, io ho visto per un paio di anni a Ginevra un professore emerito, direi quasi illustre, che era stato mandato da Roma, in questi tempi, dopo la liberazione, per far risorgere anche a Ginevra un istituto di cultura italiana. E voleva farlo sorgere senza tener conto che esisteva già una Associazione ginevrina di studi italiani, che esisteva già la « Dante Alighieri », che esisteva già una cattedra di letteratura italiana all'università di Ginevra, che vi erano degli insegnanti italiani, fra i quali modestamente ero anch'io, sia all'università, sia nelle scuole secondarie superiori. E questo per un paio di anni circa è costato all'erario qualcosa come 2 mila franchi svizzeri al mese, e questo illustre ambasciatore della cultura italiana non ha fatto neppure una conferenza, perché, poveretto, non avrebbe potuto trovare il pubblico che l'ascoltasse. Nonostante la liberazione dal fascismo, non si è potuto vietare ai funzionari di pensare fascisticamente!

Evitiamo questi errori e diamo modo a quelle modeste organizzazioni che esistono di unire gli sforzi degli italiani e degli stranieri, per far sì che questa collaborazione culturale abbia tutta la sua efficienza e porti i suoi frutti, senza costare troppo al nostro paese.

Io avevo presentato, insieme ad altri amici repubblicani, un terzo ordine del giorno (quando noi repubblicani ci mettiamo a fare qualche cosa, lo facciamo sul serio); ebbene, l'ho ritirato. E perché? Perché quello che avremmo voluto noi repubblicani, dopo una discussione seria fattasi nella direzione del nostro partito nella sua ultima seduta, l'hanno già rilevato gli onorevoli Treves e Dominedò; e così ho ritirato l'ordine del giorno, perché siamo sicuri che vi sarà un ordine del giorno presentato non soltanto da noi repubblicani, ma da tutti i settori della Camera che condividono le nostre idee in proposito.

A che cosa voglio alludere? Dopo i sereni discorsi degli onorevoli Dominedò e Treves,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

voglio alludere appunto a quel grido di allarme che io avevo già elevato nella ultima seduta della Commissione degli affari esteri e che è stato un po' frainteso da qualcuno. Si diceva: ma come! proprio Chiostergi viene a parlarci della possibilità di fallimento del Consiglio d'Europa?

No, Chiostergi era indicato particolarmente per gettare quel grido di allarme perché era stato uno dei più entusiasti fautori di questo tentativo: di dare cioè una organizzazione, sia pure embrionale, a una parte dell'Europa, in attesa di poterla dare a tutta l'Europa. Non ci facevamo illusioni nel luglio scorso, quando abbiamo approvato, quando abbiamo ratificato, la legge che faceva sorgere il Consiglio d'Europa.

Noi federalisti lo abbiamo detto e ripetuto: non possiamo essere soddisfatti di questo organismo embrionale, che assomiglia più ad una commissione consultiva che ad un organo federativo deliberante. Siamo lontani dalle concezioni utopistiche, la nostra è una concezione realistica al massimo grado, e proprio questa mattina l'onorevole Dominèdò ha ricordato una profezia veramente geniale del 1835, quella profezia che ci metteva davanti alla formazione dei due blocchi: potenza nord americana e potenza russa.

Ora, evidentemente, nel 1835 non era facile di prevedere quello che poi si è avverato. Allora, se non erro, erano 20 milioni gli americani, allora c'era lo zar in Russia. Sono cambiate le cose, ma la profezia rimane, la profezia di un possibile, di un quasi inevitabile scontro fra queste due masse che tendono ad avere ciascuna il dominio del mondo.

Questa Europa ha avuto sempre ed in particolar modo dovrebbe averlo oggi, il compito di mettersi, di assidersi fra queste due enormi forze per tentare di evitare la guerra; ma la terza forza non esiste: l'Europa sminuzzata com'è nelle condizioni in cui si trova, colle sue divisioni ideologiche, pratiche, economiche e politiche, non può pretendere di compiere questa opera così necessaria. Ecco perché noi federalisti abbiamo salutato con entusiasmo, mitigato è vero, diciamo...

LEONE-MARCHESANO. Sì, ma avete creato un patto di governi, non un patto di popoli. Questa delusione non l'avreste avuta se aveste fatto un patto per i popoli!

Avete votato l'articolo 3 della legge e avete mandato una rappresentanza soltanto della maggioranza. In Inghilterra hanno fatto diversamente.

DOMINÈDÒ. Si tratta di una unione di Stati. È una cosa molto diversa.

CHIOSTERGI. Mi permetta, onorevole Leone-Marchesano: io ho parlato di un embrione e quando ho parlato alla Commissione degli esteri, ho detto che questo embrione minacciava di morire prima di diventare un essere completo, operante nel senso da noi desiderato. Quindi non potete rimproverare a noi di mancare di chiarezza e di franchezza in questo campo, come in tutti gli altri campi. Possiamo urtare qualche suscettibilità, ma diciamo sinceramente sempre quello che pensiamo e quello che crediamo essere la verità.

Dicevo: siamo andati a Strasburgo! Devo dire subito, onorevole ministro, che sarebbe un'ottima cosa far sparire i delegati supplenti. Siccome io sono un delegato supplente, quindi posso parlare anche in questo campo con molta schiettezza.

LA MALFA. Credevo dovessero scomparire i delegati effettivi.

CHIOSTERGI. No, essi devono rimanere: i supplenti devono sparire.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Piacerà al Tesoro.

CHIOSTERGI. ...sia perché delegati supplenti non sono mai esistiti in alcun Parlamento — e noi vogliamo che a poco a poco Strasburgo diventi un Parlamento — e sia perché, fino a che vi sono dei supplenti, c'è, sottintesa, l'intenzione della delegazione per Stato e della necessità di avere il supplente quando manca il titolare, per difendere gli interessi dei singoli Stati. Guai se dovessimo continuare su questa via!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Sono in tutto d'accordo con lei.

CHIOSTERGI. Anche perché, mi sia permesso di fare osservare che io, per esempio, sono supplente di un deputato la cui amicizia mi onora e che stimo moltissimo, ma che non la pensa come me in molti campi. Allora, che cosa devo andare a supplire? Non posso certo continuare io l'opera sua, se non sono completamente d'accordo sulle linee direttive generali e sui fatti particolari!

LA MALFA. Onorevole Chiostergi, chiarisca che non è un deputato dello stesso partito.

CHIOSTERGI. No, è di un altro partito: è un liberale.

Ed allora devo umilmente far notare che sono di quella scuola sociale mazziniana che pretende di essere una scuola socialista anche se non è marxista (anzi qualche volta nettamente antimarxista).

Detto ciò, vengo a quello che è il fatto principale, l'oggetto dell'ordine del giorno, e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

ciò a questo: a Strasburgo si era incominciato bene, veramente molto bene, ma non si è finito nello stesso modo. Bisogna riconoscere, bisogna avere il coraggio di riconoscere, quelle che sono le deficienze, le manchevolezze degli istituti e, quando è necessario, anche delle persone. Oh, dovremmo avere il coraggio di riconoscere che le promesse fatte quando è stato organizzato il piano Marshall, per esempio, cioè quando abbiamo accettato l'organizzazione del piano, ci eravamo impegnati a ridurre e poi a sopprimere, tutto ciò che ostacolava il libero scambio delle merci e delle persone. Che cosa abbiamo fatto in questo campo? Dall'aprile 1948 ad oggi che cosa abbiamo fatto? Diciamolo con franchezza: non abbiamo fatto niente. Questo evidentemente non mi induce a dire che abbiamo fatto male ad approvare il piano Marshall. Oh, no! Sono convinto ancora oggi che il piano Marshall è stato utile, utilissimo al nostro paese nelle condizioni in cui si trovava.

Ma nel campo della unificazione economica dell'Europa — che deve essere la base per l'unificazione politica da attuarsi in un secondo tempo — bisogna avere il coraggio di dire che non vi sono neppure promesse evidenti, ma delle chiare delusioni. Ripeto che dobbiamo avere il coraggio di dirlo, perché dovremo subito arrivare a delle conseguenze pratiche. Una di queste conseguenze è, per esempio, che l'O. E. C. E. deve diventare qualche cosa che dipenda dall'Assemblea di Strasburgo in modo che si possa continuare ancora a sperare che ci sia una base economica alla unità politica dell'Europa che sola potrà riuscire a risolvere i problemi.

LEONE-MARCHESANO. Dimenticando completamente l'oriente.

CHIOSTERGI. No, onorevole Leone-Marchesano, non lo posso dimenticare, io meno di ogni altro, avendo già più volte ripetuto come per me Strasburgo non sia che un primo gradino, anzi la pedana da cui si dovrà fare poi il salto che dovrà condurci alla organizzazione non soltanto dell'Europa, ma alla organizzazione federale del mondo intero, perché, altrimenti, la nostra speranza di garantire la pace, di difendere e consolidare la pace, come abbiamo detto a Stoccolma nella 38ª conferenza interparlamentare, sarebbe una illusione. Vana sarebbe la nostra opera se noi non tendessimo a trasformare l'O. N. U. in qualche cosa che si avvicini di più al nostro ideale federalistico.

Non dimentichiamo però che v'è un grave pericolo in tutto questo. Come pericolosa è

stata l'illusione che ha fatto nascere la Società delle nazioni con tutte le gravi conseguenze che sono seguite, come pericolosa è l'illusione che ha fatto sorgere la organizzazione di Lake Success, attenzione che anche questa non sia un'altra grave delusione per i popoli che aspettano la pace. Ricordiamoci che non bisogna lasciare di utopisti coloro che invece sono veramente con i piedi ben fissati sulla terra e cercano di vedere un po' più lontano del loro naso e cercano di dare vita a quella che ho detto essere la sola soluzione che possa assicurare la pace fra gli uomini! Ho detto queste cose, onorevole Marchesano, quando ho accettato l'idea di collaborare allo sviluppo graduale di questo embrione di Parlamento europeo.

Mi si dice: non è un parlamento e tanto meno europeo. Sì, lo sappiamo.

LA MALFA. Sappiamo che non è europeo.

CHIOSTERGI. Evidentemente, non ci facciamo soverchie illusioni. Ma lo accettiamo per quello che può valere, cioè come un seme gettato in terra fertile che può dare tanti frutti buoni. Ma stiamo attenti che questo seme non dia soltanto fuffe di toscano e stiamo attenti, o amici che avete protestato quando ho elevato il mio grido alla Commissione degli esteri, cercate di capire! E al Governo diciamo che è indispensabile non far cessare i lavori o affidarli soltanto alla Commissione che l'accompagnerà, onorevole ministro, a Parigi il 3 novembre. Bisogna che l'Assemblea si riunisca ancora, e non nel mese di agosto dell'anno prossimo: adesso! Bisogna che questa Assemblea dia l'impressione che vive e che vuole vivere, che dia l'impressione che vuole trasformarsi, come deve essere trasformata, per vivere; bisogna che il popolo sappia che a Strasburgo abbiamo iniziato la battaglia — ed è stata iniziata — perché l'Assemblea da consultiva diventi assemblea deliberativa, che abbia tutti i diritti che hanno i parlamenti veri, che il Comitato dei ministri si trasformi nella Camera alta di questo Parlamento europeo che è la rappresentanza dei singoli Stati.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ma il Consiglio dei ministri degli esteri è la Camera. Non lo si sa abbastanza!

CHIOSTERGI. Perdoni: però ogni ministro dipende dal Consiglio dei ministri del suo paese!

Io desidererei, quando parlo di Camera alta, che abbia tutti i diritti come hanno i diritti precisi, deliberativi, il nostro Senato o il Consiglio degli Stati. Questa è la differenza, differenza non formale, ma sostanziale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

E allora sorgerà il Governo che noi abbiamo auspicato e che auspichiamo! A questo governo noi siamo pronti a cedere una parte della sovranità del nostro paese, perché l'abbiamo scritto appositamente nella nostra Costituzione, dando l'esempio agli altri. È questo il lavoro che si è iniziato: deve essere continuato! Devono, coloro che andranno (ed io spero prossimamente, non dico prima della fine dell'anno, ma non più tardi del principio dell'anno prossimo, in tutti i casi!), devono continuare questa battaglia che abbiamo iniziata e dalla quale possiamo sperare che si riformi l'unità economica e politica di questa Europa, di questa parte di Europa per cominciare, che darebbe, coi suoi 250 milioni di abitanti, con le sue risorse di materie prime, di capitali e soprattutto di lavoro, darebbe la possibilità di avere, di fronte alla minaccia di conflitto fra il mondo anglosassone e il mondo russo (lascio da parte le ideologie), darebbe la possibilità, questa Europa, di far sentire la sua voce e forse di evitare la catastrofe che noi tutti temiamo.

Io non voglio aggiungere altro. Spero di essere stato abbastanza chiaro nelle mie modeste osservazioni. Spero che ella, onorevole ministro, accetti i nostri ordini del giorno e ci permetta di dire che il nostro intervento non è stato del tutto inutile in questa discussione. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri della difesa e dell'agricoltura e foreste, per sapere se risponda a verità che il comando della divisione « Ariete », di stanza a Pordenone, ha stabilito di espropriare oltre 600 ettari di terreno nella zona a nord di Pordenone, per adibirli a esercitazioni di mezzi corazzati, descrivendo tale località — onde ottenere l'approvazione all'esproprio da parte del Ministero della difesa — come brughiera sterile e senza possibilità di sviluppo agricolo.

« Gli interroganti fanno presente che trattasi, invece, di terreni in parte già produttivi e trasformati, in parte in attesa solo dell'irrigazione per dare gli stessi ottimi risultati. Sono già state eseguite le opere irrigue principali del costo di qualche decina di milioni,

mentre sono di prossima esecuzione le opere irrigue minori, attese con impazienza dai coltivatori della zona, fra i quali la notizia del progettato esproprio ha provocato vivo allarme e fermento preoccupante.

« Rilevano, infine, che a pochi chilometri di distanza esistono centinaia e centinaia di ettari, costituenti le cosiddette « grave » dei torrenti Cellina e Meduna, di proprietà demaniale e assolutamente adatti alle esercitazioni di mezzi corazzati; e invitano il Governo a negare decisamente al comando della divisione « Ariete » l'autorizzazione a procedere all'espropriazione di terreni di proprietà privata, che verrebbero sottratti alla loro ormai prossima redenzione con gravissimi danni per l'economia agricola locale.

(835)

« GARLATO, GIROLAMI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per impedire l'esodo all'estero di attività inerenti alla industria del vetro artistico muranese, esodo che può attuarsi sia col trasferimento di lavoratori specializzati che di complessi industriali tecnicamente organizzati e dei loro elementi direttivi.

« Se tale esodo, che viene in ogni modo provocato da industriali di paesi stranieri, dovesse verificarsi, apporterebbe un gravissimo danno alla industria del vetro artistico muranese, che è una delle più caratteristiche e note industrie italiane.

(836)

« GATTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se, in considerazione che la piccola proprietà, costituendo un bene familiare più che individuale, è quasi sempre stata acquistata e conservata dalla collaborazione finanziaria e lavorativa dei figli con il genitore, non ritenga opportuno che alla morte del padre la tassa di successione sulla predetta piccola proprietà rurale venga soppressa, o, subordinatamente, ridotta ai minimi termini dal momento che essa, nella realtà pratica, quotidiana, verrebbe a gravare su quanto di fatto i figli già hanno acquistato per diritto di lavoro e contributo di danaro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1360)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se hanno fondamento le voci che circolano nel Molise, se-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

condo le quali il servizio merci effettuato dalle ferrovie lungo il percorso della distrutta e non ancora ricostruita ferrovia Roccaraso-Carpinone, verrebbe sospeso prossimamente; e se non ritiene, pertanto, di evitare la nuova iattura che in tal modo si starebbe preparando a quelle popolazioni montane che, da cinque anni, inutilmente invocano la ricostruzione di quel tratto ferroviario, indispensabile alla vita economica dei paesi interessati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1361)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non è a conoscenza che il comune di Isernia, da oltre quattro anni privo radicalmente della suppellettile degli uffici, distrutta dalla guerra, fino ad oggi non è riuscito ad ottenere il ripristino del proprio mobilio e di tutta l'attrezzatura varia di pertinenza del Comune; e se non ritenga di considerare non ulteriormente derogabile la necessità di disporre la ricostruzione superando ogni incresciosa forma burocratica che, dopo tanti anni, costringe quegli uffici ad una situazione impossibile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1362)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri della pubblica istruzione e dei trasporti, per sapere se:

a) non ritengano opportuno ed urgente sviluppare una politica scolastica tangibilmente volta a non ridurre sempre più gli studi scolastici monopolio dei ceti abbienti;

b) non ritengano, pertanto, di promuovere, anche in considerazione della utilità della frequenza *effettiva* negli studi universitari, un'azione di incoraggiamento e di facilitazione agli studi che favorisca gli studenti nel settore ferroviario quanto favorisce operai, braccianti e impiegati;

c) in particolare non ritengano di emanare immediate disposizioni che ripristinino, per gli studenti, l'abbonamento ferroviario settimanale, in considerazione dell'onere assai maggiore e della minore adattabilità ai periodi di frequenza scolastica individuale che, col vigente regolamento, implica l'abbonamento mensile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1363)

« BELLONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se i 34 progetti per cantieri di

rimboschimento presentati dall'Ispettorato dipartimentale della Calabria nell'interesse di meno di un terzo dei Comuni della provincia di Reggio Calabria, siano stati deliberati, finanziati e messi in esecuzione, e ciò in considerazione della grave eccezionale situazione della provincia stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1364)

« GRECO GIOVANNI ITALO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se non creda giusto venire finalmente incontro anche ad una parziale liquidazione dei danni di guerra all'agricoltura, danni particolarmente gravi in provincia di Reggio Calabria e che hanno colpito vaste zone agrumetate di non facile riparazione per l'iniziativa privata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1365)

« GRECO GIOVANNI ITALO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se consideri conforme al rispetto dell'ordinamento punitivo il clamore pubblicitario che ormai, con incresciosa insistenza, si fa intorno a condannati a pene molto gravi dei quali e per i quali il solo interesse dovrebbe essere quello di non rimuovere l'oblio, quanto si voglia pietoso, sulle persone e i delitti; clamore pubblicitario illecitamente e ingiustificatamente consentito dalle autorità carcerarie per le quali il luogo di pena può trasformarsi in un luogo di curiosità o in uno spettacolo di varietà da servire non si sa a quali interessati scopi, ma certo a profitto di cassetta giornalistica.

« L'interrogante ritiene che, non potendo influire su la sensibilità morale di una stampa, che non trova dare di meglio all'educazione e all'istruzione del popolo che la riesumazione di delitti e di delinquenti, si deve però esigere dalle autorità preposte il più assoluto e rigoroso rispetto dell'ordinamento carcerario. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1366)

« GRECO GIOVANNI ITALO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza che nel comune di Capracotta (Campobasso), distrutto dalla guerra, vivono ancora diciassette famiglie senza tetto in un comune edificio adibito a scuola, a causa della mancata costruzione di case; che, inoltre, circa 200 case riparate non hanno ancora percepito il contributo di legge; e se non intenda, pertanto, considerare la situazione grave di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 20 OTTOBRE 1949

disagio in cui ancora versa quella laboriosa popolazione, la quale, peraltro, ha battuto un autentico primato nella ricostruzione quasi per esclusiva iniziativa privata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1367)

« SAMMARTINO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 20.50.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30 e 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (372). — *Relatore* Ambrosini.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (711). — *Relatori*: Cremaschi Carlo e Truzzi.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (667). — *Relatore* Chieffi.

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (616). — *Relatore* Quarello.

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (682). — *Relatore* Angelini.

Concessione di una sovvenzione straordinaria di lire 800 milioni all'Azienda Carboni Italiani (A.Ca.I.). (*Approvato dal Senato*). (733). — *Relatore* Cagnasso.

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento. (*Approvato dal Senato*). (251). — *Relatore* Tozzi Condivi.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — *Relatore* Tesaurò.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Dominèdò e Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI